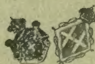
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

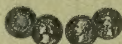
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 9. Milano, 26 febbraio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Fornitori brevett. della Real Casa



Dipl. d'On. Torino 1908

Medaglia Ministero Agric. Ind. Comm.

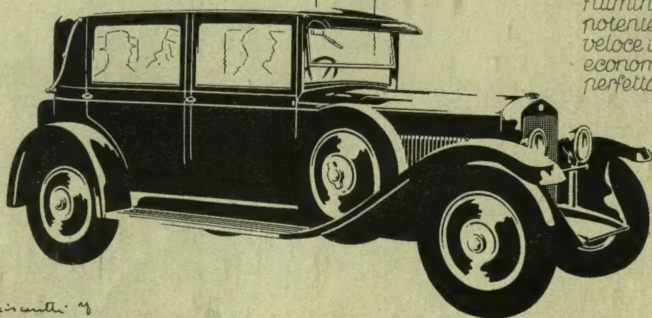












STANDARD significa PERFEZIONE

La PERFEZIONE è il risultato della perizia e della diligenza applicate ai materiali migliori. Il genio e la costanza dei Romani portarono a loro architettura alla perfezione.

Lo Standard Motor Oil ha pure raggiunto la perfezione attraverso lunghi anni di lavoro assiduo ed intelligente per opera dei migliori Chimici ed Ingegneri del mondo.

STANDARD MOTOR OIL

IL LUBRIFICANTE SUPERIORE

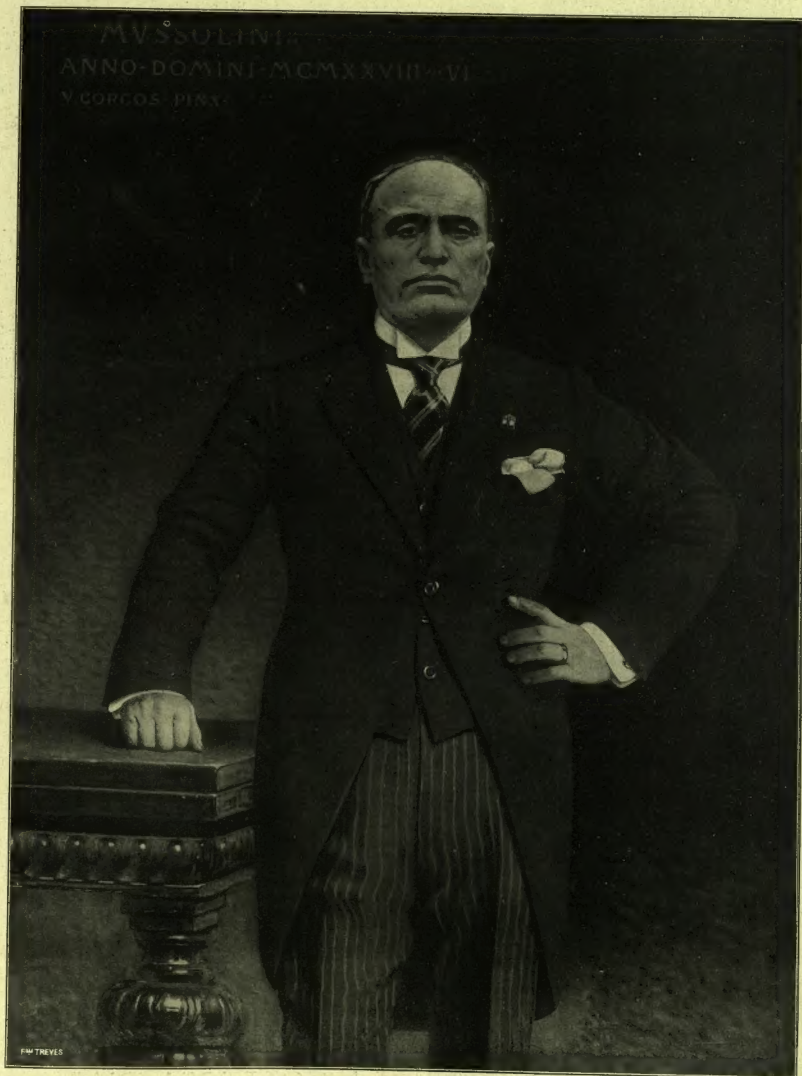
14



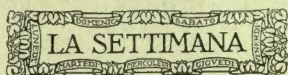
MOTOR OIL

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 9. 26 febbraio 1928 - Anno VI.



RITRATTO DI BENITO MUSSOLINI (Ed. Alinari)
eseguito dal pittore Vittorio Corcos per il Ministero delle Finanze



Poco Carnevale ma niente Quaresima.

Signore e signori, siamo in quaresima. Qui subito qualcheduno interrompe: — Bella scoperta tu hai fatto!

Siamo d'accordo: non ho scoperto nulla, perché non c'era nulla da scoprire. La mia è una semplice ma doverosa constatazione di fatto, obbligatoria o quasi per parte di chi tutte le settimane si ha da presentare al rispettabile pubblico e intrattenerlo con la sua chiacchierata.

E dunque posso ripigliare il discorso.

Signore e signori, siamo in quaresima, il che significa che il carnevale è finito. Una volta tra l'una e l'altra stagione ci correva un abisso; il trapasso, per non dire il salto, avveniva tra il clangor delle trombe e il clamore della folla. In mezzo alla piazza maggiore ardeva il fantoccio di Sua Maestà il Carnevale tanto per aver sùbito pronte le prime ceneri occorrenti a dar veste e carattere alla Quaresima, e i ragazzi e le ragazze (le mascherine specialmente) ballavano attorno al fantoccio il trescone.

In oggi maschere per le strade non ne corrono più, con gran vantaggio della salute di tanti, ma è giusto constatare che quest'anno il carnevale bene ha vissuto e bene ha finito. I perché son diversi.

Intanto per questo: che il cielo fu sempre sereno, e in fondo in fondo la gaiezza che ci dà il sole non c'è maschera o artificio che ce ne procuri altrettanta. Ma anche è finito bene perché domenica passata c'è stato il trionfo del riso.

«La giornata del riso» è stata scelta e fissata con giusto senso di opportunità: di carnevale. Riso di fuori e riso di dentro, riso sulle labbra e riso tra i denti.

Quanto se n'è mangiato, tra domenica e lunedì! Nelle scuole e nelle caserme, nelle sedi dell'Opere pie e nelle pubbliche piazze. E in quante maniere, sotto quante forme, con quanta varietà di condimenti! Col vino, con lo zucchero, col pepe rosso, col burro, col midollo di bue, con le verze.... Ma cucinato in un modo o nell'altro, era tutto riso. C'è chi ha cominciato il suo pranzo e l'ha finito esclusivamente col riso.

Noi al riso siamo abituati da un pezzo, noi lombardi, o veneti, o emiliani, o toscani.... Per noi il riso.... è il pane quotidiano, ma tra i meridionali c'è chi forse, esitando, l'ha accostato alla bocca per la prima volta domenica.

Buono, vero?

Ne avranno assaggiato la prima cucchiaiata per dovere, per obbedienza al Duce, ma una volta che l'hanno buttato giù devono essersi accorti che è un gran mangiare. Sano e sostanzioso.

Leggo: «Si sa che il primo risotto giallo risale al settembre del 1574....» Si sa?... Io non lo sapevo; né lo credevo così giovanino — 1574 —. E dunque Dante non lo conosceva.... E nemmeno Cristoforo Colombo....

È inutile; si ha un bel rimpiangere gli antichi, ma esser nati tardi è una gran fortuna.

Non tanto perché a esser nati prima, saremmo da secoli terra per ceci, ma specialmente perché saremmo vissuti nell'ignoranza di tante belle e buone cose.... Il riso coi *bisi*, il riso coi *peoci*, il riso *al salto*, il risotto che fa circolo attorno all'ossobuco.... tutte delizie che son venute dopo la *Divina Commedia* e dopo la scoperta dell'America! Ma quando comincia l'èra moderna?

Domenica specialmente fu un gran godimento a mangiarlo. Si serviva insieme la patria e lo stomaco, si masticava un capitolo d'economia nazionale e si rendeva atto d'ossequio al Regime perché si obbediva al Governo che ha detto: — Consumate più riso e meno grano. Riso non ce ne manca e il grano vien di fuori.

Il quale Governo Nazionale — altro che domenica! — lunedì, martedì, mercoldì, tutta la settimana passata, e da più settimane continua ad avere successi e a suscitare entusiasmi in casa e fuori di casa.

Al Senato, per esempio, al discorso del Ministro Volpi è seguita la votazione per appello nominale sopra un ordine del giorno di plauso all'opera di risanamento monetario voluto e compiuto dal Duce. Risultato finale: votanti 174. Favorevoli 173, un astenuto. E tutti i fogli autorevoli d'Europa e d'America a scrivere che il credito dell'Italia è cresciuto in tutto il mondo.

O la convenzione nazionale dei metallurgici non costituisce anche quella un successo memorabile per il Regime? Sono ugualmente soddisfatti d'esser venuti a un accordo, industriali e operai, e tutti se ne ripromettono vantaggi per la stabilità dei patti del concordato.

Giorno per giorno all'estero cadono le diffidenze verso il nostro Regime. All'incredulità, all'attesa sospettosa e dubbiosa succede ovunque un movimento di ammirato stupore. Un giornale ungherese, che non era favorevole, che non è teoricamente favorevole al fascismo, ha un commento che suona così: «Il nobile sforzo che compie l'Italia per giungere in primissima linea tra i popoli dirigenti d'Europa è uno spettacolo meraviglioso.... Mentre gli scimmiottatori immaturi e irragionevoli nel Fascismo vedono soltanto le esteriorità — camicia nera e manganello —, in Italia si svolge un'opera nazionale con un ritmo vertiginoso mai visto nel mondo.... Vengon costruite strade e ferrovie, restaurate città, obbligate le cascate selvagge all'opera ricostruttiva, prosciugate le paludi, guarite le terre incolte, costruite navi mercantili, impiantate nuove fabbriche.... Il Fascismo accresce il terreno produttivo, combatte l'analfabetismo, insegna nelle proprie scuole non solo ai suoi figli ma ai figli delle altre Nazioni, crea la forma più semplice e più economica dell'Amministrazione dello Stato.... Noi mettiamo innanzi al nostro Paese l'esempio grandioso del lavoro e degli uomini che stanno a capo dell'Italia....»

Intanto a Tripoli si inaugura la seconda fiera campionaria, e la Duchessa Anna delle Puglie presiede alla cerimonia; mentre il Duca delle Puglie si batte alla testa dei meharisti e si riconquista Socna a tredici anni dalla prima occupazione.... E il principe Umberto di Savoia, «il più bel principe d'Europa», tra deliranti entusiasmi percorre e sosta nelle nostre colonie, in quell'Africa che (diceva Turati, domenica, a Palermo) «finalmente sorride di nuove possenti speranze».

Domenica, ultima domenica di carnevale. Oggi è quaresima. Ma se le fortune della Patria séguitano (e son tanto più grate in quanto sappiamo di meritarle per il nostro sforzo paziente e per la nostra ragionata disciplina) non è quaresima. Noi abbiamo saputo, sappiamo, sapremo obbedire per comandare, soffrire ora e ancora per godere più tardi. — E dunque il periodo passato non fu propriamente un carnevale chiassoso, dimentico di doveri e travagli, — e il periodo cui si va incontro non è quaresima perché non peccammo, e non abbiamo da coprirci di cenere. Noi abbiamo lavorato e seguitiamo a lavorare. Faticosamente.

Soltanto, la nostra dura marcia procede mentre nelle file si canta.

Sfido io a non marciare! Come si potrebbe segnare il passo quando il Governo si addimostra instancabile, insonne, quando ci incalza alle reni, quando ci dà l'esempio di una attività veramente febbrile?

Pare che la vita italiana sia tutta quanta diretta verso la conquista di un *record*.

Sui primi tempi, dalla Marcia di Roma in poi, sembrò anche a noi che si facesse abuso della parola «rivoluzione», che a pronunziarla così di frequente ci fosse dell'esagerato. «Mutamento sì, rivoluzione no».

Invece ogni giorno più ci si persuade che tutto o quasi tutto oramai è l'opposto di quel che era prima. Nelle leggi, nelle consuetudini, nel costume.... C'è tutto un altro stile.

Una volta, per esempio, era elegante, signorile vantarsi d'essere scapoli; d'avere, se ammogliati, pochi figlioli. Adesso è l'opposto. La fecondità è riportata in alto, rimessa in onore, glorificata. E premiata.

Nel Consiglio dei Ministri di lunedì si è approvato un disegno di legge che stabilisce notevoli sgravi alle famiglie più numerose.

S'era prima creata l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, si era istituita l'imposta sui celibi, si eran prese misure di rigore contro tutti i tentativi di disintegrazione familiare.... Ora quei provvedimenti s'integrano con quest'ultimo che vuol beneficare con esenzioni e agevolazioni tributarie le famiglie numerose. Dai sette figli in su, per esempio, i genitori godranno l'esenzione totale dalle tasse e sopratasse per ogni ordine e grado di scuole e istituti.

— Peccato non esser più a tempo! Se l'avessi saputo prima....

No, no, non facciamo la burletta che non è il caso. Son provvedimenti, questi, ottimi, santi. Benvenuti anche se dovessero recare gravi falcidie alle pubbliche entrate. Nulla di più bello, di più sano di questa esaltazione della famiglia. Al cinismo frodatore si contrappone l'orgoglio prolifico d'un tempo. Perché tale è la caratteristica di questa età fascista: la marcia forzata in avanti, ma anche il ritorno senza esitanze senza paure verso antiche leggi e costumi, verso tradizioni interrotte, verso una ingenuità che significa salute.

Si cammina senza esitanza. Si distrugge e si crea, si disfà e si ripara. Non si va a scuola da altri, pur servendoci dell'esperienza altrui. E così si compie «un'altra tappa decisiva nella progressiva creazione dello Stato fascista italiano», il quale ha un'impronta tutta sua, una originalità assoluta quasi esasperata, è modello e non copia. Sempre nel Consiglio dei Ministri di domenica, è stato approvato il disegno di legge che frantuma la Camera di vecchio tipo e glie ne sostituisce una tutta nuova, che sarà una cosa tutta diversa dal passato per il suo modo di composizione, per il numero dei componenti, per tutto.

Articolo 1.° — Il numero dei deputati per tutto il Regno è di 400. Tutto il Regno forma un collegio unico nazionale. — Articolo 2.° ....

Fermiamoci pur qui. Siamo insomma, oggi, come nessun altro, un popolo vecchio e un popolo giovane. E questo costituisce la nostra originalità, e ci dona la forza, la serenità. Siamo saggi e plasmabili, meditativi e impulsivi, infrenabili e disciplinati. E in tutti questi rivolgimenti, in tutte queste innovazioni, che ci fanno dissimili da tutti, troviamo una ragione di schietto compiacimento. — «Eccoci qua, con le nostre virtù e le nostre manchevolezze. Non tutto sarà perfetto.... ma volevamo esser «noi», siamo riusciti a esser noi. — Siamo noi.»

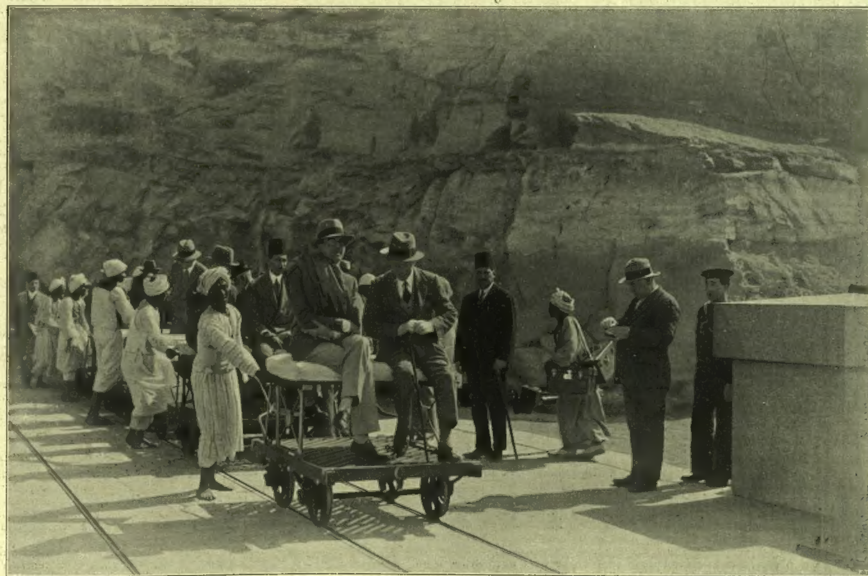
Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE EREDITARIO IN AFFRICA



Luxor (Alto Egitto): Umberto di Savoia, accompagnato dal direttore del Museo Archeologico del Cairo, tra le imponenti vestigia faraoniche del tempio di Karnak. *(Fot. Wolynski)*



La visita alle dighe di Assouan sul Nilo. *(Fot. D. Falzone)*

TEATRI

Cronache. — CCLXIX.

«Assunta Spina» e «Una partita a scacchi».

Una sala elegantemente gremita, ieri l'altro sera, al Manzoni, e una festa d'applausi. Il manifesto della compagnia che Dario Niccodemi dirige aveva annunziato: *Una partita a scacchi* di Giuseppe Giacosa e *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo.

Che dunque? E proprio davvero? Una fiaba in versi — come l'autore l'ha chiamata — in quei versi martelliani cadenzati che solo a nominarli fanno ridere, se non disgustano, gli artisti puri di oggidì; e due quadri di un crudo verismo in cui non v'è ricerca inventiva, né sviluppo di casi fuor del comune, né offerta di eventi che abbiano del soprannaturale, né complicazioni psicologiche spinte sino alla superfetazione, né saggi di quella «introspezione» ch'è la penultima trovata dei drammaturghi d'oggidì, due quadri che rivelano soltanto, a chi sappia comprendere e voglia giustamente giudicare, un acuto spirito d'osservatore in quegli che li compose e li scrisse, e una sapienza grande di costruttore scenico, e una rigida onestà di aristocratico artista nel dialogare; due vecchie opere teatrali come queste, così dissimili tra loro e forse non senza furbizia accoppiate dal capocomico, possono ancóra, nei dì che corrono, affollare un teatro, e interessare appassionare commuovere gli spettatori, suscitare belle salve di applausi? Sarebbe da non credersi se non fosse cosa di ieri. Nell'uscir dal Manzoni, dopo aver assistito a questa rappresentazione, io, povero cronista che di teatro non ne capisce granché e degli eventi teatrali dei giorni che attraversiamo ne capisce ancor meno, chiedevo a me stesso: Oh, che facciamo? Torniamo indietro, oppure.... camminiamo avanti?

Assunta Spina non è che un fatto di cronaca, e di cronaca «nera». Ma è portato sulla scena, e sceneggiato, da un autore di razza, in qualche punto dialogato da un poeta squisito. Assunta è una giovane bella stiratrice napolitana che ha per amante Michele Boccadifuoco, beccaio. Michele è gelosissimo di lei, teme sempre ch'ella non gli sia fedele; e, un brutto giorno, parendogli ch'ella civetti con qualcuno, perde il lume degli occhi, e compie su di lei il gesto di vendetta ch'è caratteristico colaggiù degli innamorati traditi: la sfregia in viso col rasoio. È arrestato e gli si fa il processo. Il primo quadro di questo drammetto si svolge nella grande sala — specie di cortile coperto — del tribunale penale a Castelcapuano, nella qual sala si aprono le porte delle varie aule tribunalizie, e aspettano i testimoni, passano gli imputati chiamati alle udienze, sostano avvocati e *paglietta*, s'intrecciano conversazioni caratteristiche e commenti faceti, echeggiano grida di angoscia e strida di venditori ambulanti, piangono sommesse le madri le figlie le spose dei giudicabili e dei condannati, si letica e talvolta ci si accapiglia. La riproduzione di questo ambiente e di questa folla varia e rumorosa è fatta dal di Giacomo con arte sopraffina, e il quadro che egli presenta è di una verità sorprendente, di una stupenda evidenza. — Michele, lo sfregiatore, è condannato a due anni di carcere, e, dopo la condanna, passa ammanettato e smaniante. Assunta è disperata. Avrà per due anni un solo conforto: poter vedere ogni quindici giorni il suo innamorato al parlatorio, e recargli dei piccoli doni che gli testimonieranno del suo amore e della sua fedeltà. Ma le dicono che le carceri sono zeppe, e che ora i condannati li mandano altrove a scontar le loro pene, lontano, a Cosenza, a Campobasso. E allora, al colmo dell'angoscia, ella ascolta le offerte di Federico Funelli, vice cancelliere al tribunale, un bel giovane che l'assicura com'egli, mercé le proprie aderenze, possa ottenere che Michele rimanga in un carcere napoletano. Ma l'offerta non è senza prezzo. Il giovine non dice, ma fa chiaramente comprendere quale prezzo egli imponga. Assunta, a tutta prima, lo respinge indignata; ma poi l'amore e la pietà di Michele la vincono. Pagherà.

Accade ciò che fatalmente doveva accadere; e una volta di più ci è provato che gli assenti hanno sempre torto. Il capriccio di Federico diventa amore, e Assunta s'innamora di lui. Ogni sera, quando la sua bottega di stiratora si chiude, dopo che le lavoranti se ne sono andate, ella prepara la cena per il suo nuovo innamorato e per sé. Sempre così, da quasi due anni. Tra un mese i due anni saranno trascorsi e Michele uscirà. Che avverrà allora? Ella non ci pensa, non ricorda; non vuol né ricordare né pensare: è innamorata. Ed eccoci alla sera ch'è vigilia di Natale. Ella prepara il «picciol desco» e aspetta Federico. Si bussa. Ella accorre ad aprire: è Michele che si presenta. Esce allora dal carcere. Gli hanno condonato gli ultimi giorni di pena. Assunta è smarrita, sgomenta. Michele è innamorato e bramoso di baci. Lo sgomento di lei lo attribuisce alla sorpresa. L'abbraccia, l'accarezza, le susurra parole di passione; poi, affamato com'è, si siede alla tavola apparecchiata per l'altro. La fanciulla è tutta un tremore, ché l'altro sta per giungere. Nei suoi occhi è il terrore, le sue labbra non riescono ad articolare parole. Ed è Michele che ciancia. Egli sa che si deve a Federico Fanelli s'egli ha potuto scontar la



Salvatore di Giacomo al tempo di *Assunta Spina*.

sua pena in un carcere napoletano; e spera di poterlo ringraziare; lo spera soltanto, perché ha saputo ch'egli fu trasferito al tribunale d'altra città, e partirà presto, se pur non è già partito, insieme con sua moglie. — Queste parole di Michele sono per Assunta una rivelazione dolorosa. Ella nulla sapeva; né che Federico avesse una moglie né che dovesse andarsene lontano. La ingannava dunque. Le diceva di essere solo al mondo, di non aver che lei nella vita, e che senza di lei e del suo amore il vivere gli sarebbe divenuto insopportabile. Così, così, invece!... Ella non sa più fingere, non sa più nascondere l'ira e l'ambascia. Né vuol più nasconderle. Si confessa, grida il suo delitto. Si è data a Federico, è stata la sua amante. Il beccaio afferra un aguzzo coltello e, furente, le sta addosso; ella gli sfugge smarrita, implorante; egli la rincorre, sta per riafferrarla e colpirla. Ma giunge dalla strada un allegro fischiettare. Egli si arresta. Capisce, d'intuito, che il fischiettare è di lui. Lascia la donna e si precipita fuori. Un grido straziante, un accorrere di gente, un tramestìo. Poi, sùbito, un brigadiere e una guardia portano nella bottega semibuia un cadavere e lo adagiano sul pavimento. Il brigadiere, rivoltella in pugno, cerca qua e là, guardingo, e impone a chi si nascondesse di mostrarsi. Assunta che, terrorizzata, si era fatta in un cantuccio, si avanza barcollando. «Son io che l'ha ucciso....» Il milite l'afferra ad un braccio, ordina al collega di rimaner lì di piantone, di non lasciar entrare nessuno, e trascina fuori la donna. — Si rifà il silenzio. La strada è illuminata dalla luna. Di lontano giunge il rintocco delle campane di mezzanotte e il suono delle zampogne di Natale. La guardia si toglie il berretto.

Inutile è un commento ad opere come questa. Il solo e pur succinto racconto della trama ne rivela la potenza teatrale. E, di vero, gli effetti teatrali che *Assunta Spina* raggiunge sono tra i più immediati e i più intensi che un drammaturgo possa conquistare di fronte a una folla, sia pur essa composta non di popolo ingenuo e grossolano, ma di spettatori colti ed esperti. Tutto sta a raggiungerli, tali effetti, con mezzi che non tradiscano l'arte ma che rivelino invece, in chi vede e sente il teatro così, uno scrittore rispettoso delle leggi più aristocratiche che il teatro governano. Salvatore di Giacomo, che ha l'anima di poeta squisito che tutti sappiamo, è un aristocratico, sempre, anche se scrive per la scena. Le sue cinque opere teatrali stanno a provarlo.

Gli applausi caldi ed unanimi che coronarono la chiusa dei due quadri di *Assunta Spina* erano dovuti anche alla bella inscenatura che Dario Niccodemi ne ha data e alla lodabilissima esecuzione dei comici ch'egli dirige. Vera Vergani è, soprattutto nel secondo quadro, una interprete di grande efficacia. Ella rende l'angoscia, l'ira, il terrore, lo smarrimento di Assunta come meglio non si potrebbe: certe contrazioni spasmodiche del suo viso rivelano in lei un'attrice che sente e che vibra. E, in un'attrice, è questo che conta. I suoi compagni la secondano ottimamente. Per non nominarli tutti non ne nomino nessuno.... Una sola eccezione, per quella simpatica comicona ch'è Margherita Donadoni: della levatrice «madro», e mezzana se càpita l'occasione, ella fa una piccola creazione.

Al drammetto del di Giacomo il Niccodemi fa precedere, l'ho detto, *Una partita a scacchi*, la celebre fiaba di Giuseppe Giacosa che da gran tempo non appariva sulle nostre scene. E questo brano di poesia dolce e garbata ha rinnovato, presso il pubblico d'oggi, il godimento e il successo che suscitò quando apparì or è circa mezzo secolo, con cui sempre fu accolta per molt'anni dopo la sua apparizione. Non sono d'accordo col Niccodemi sul tono ch'egli volle fosse dato alla recitazione dei versi giacosiani. I quattro interpreti — Vera Vergani, il Cimara, il Lupi e il Brizzolari — pare si compiacciano, recitando questa fiaba poetica, di buttarla — per così dire — in soldoni. La «dicono» così come quattro buoni amici dell'oggi farebbero dopo pranzo, attorno al focolare e fumando la sigaretta, delle chiacchiere inconcludenti e spassose. Eh no. Il '300 non è il '900. Il giustacuore non è la giacchetta. Il feudatario che fa dalla figliola giocare a scacchi il suo nome e il suo avvenire non è il signor Stringhini che discute con un probabile genero sulla dote e la controdote. E i martelliani del Giacosa non sono la prosetta di oggidì. Non l'enfasi, sta bene, non la cantilena e le volatine e la tiratina per il «panetto», d'accordo. *Est modus in rebus.* Ma recitare *Una partita a scacchi* come si reciterebbe, o press'a poco, una commediola borghese, mi pare soverchio ardimento.

Sia come vuolsi, il successo, lo ripeto, fu pieno e caloroso tanto per l'opera del di Giacomo come per quella del Giacosa. E alla replica, ieri sera, si è rimandata la gente. Cosicché con questo spettacolo Dario Niccodemi chiuderà, il 23, la sua stagione carnovalesca. Ed io mi domando ancóra: Che vuol dire? Si ritorna indietro, oppure....

Ma no, ma no. La verità è che il pubblico accoglie tutto, e s'interessa e si appassiona ad ogni genere e ad ogni specie, purché trovi nell'opera che gli si presenta — a qualsiasi tempo appartenga — qualcosa che valga, che abbia un significato e un valore. E pur le vecchie opere, se in esse l'arte fu rispettata, e il suo autore ci ha detto qualcosa che conti, hanno il diritto di sopravvivere. Perciò, i giovani, i novatori, i rinnovatori, non dovrebbero irridere e bestemmiare su ciò che fu fatto or sono cinquanta ed anche or sono vent'anni.

E, soprattutto, non dovrebbero illudersi di aver distrutto e fatto dimenticare il teatro di un tempo.

19 febbraio. *Emmepì.*



Il galantuomo Generale Groener nuovo Ministro della "Reichswehr".

Berlino, febbraio.

Il generale Guglielmo Groener, già Ministro delle Comunicazioni nei Gabinetti Fehrenbach e Wirth (1920-23) e dipoi tenutosi lontano dalla politica, ha assunto da pochi giorni la carica di Ministro della Difesa Nazionale, che è, accanto a quello degli Esteri, il posto forse più delicato nel Governo della nuova Germania. L'esperienza del suo predecessore dott. Gessler, che se n'è andato dopo essere stato otto anni in carica, deludendo molte speranze riposte in lui, pur sincero e onesto repubblicano, ne è la migliore conferma. I problemi che spetta risolvere al capo del dicastero militare sono in Germania di natura specialissima, diversi da quelli delle altre grandi nazioni europee. Qui infatti il tipo d'organizzazione militare non è libera espressione delle tradizioni, delle forze e dei bisogni nazionali, ma è imposto al vinto dalla volontà coercitiva dei vincitori, codificata nel Trattato di Versailles. Alla Germania, alla Prussia di Federico e di Guglielmo II, il paese più militaristico d'Europa, fu imposto — come ognuno sa — il disarmo, con l'eccezione d'un piccolo esercito di non più che centomila uomini; abolita la coscrizione obbligatoria: ufficiali e truppa, tutti i militari saranno di carriera, saranno cioè professionisti, che s'impegnano ad una ferma lunghissima.



Il Generale Groener. *(Fot. Scherl)*

Con queste premesse, non è da meravigliare se nella Reichswehr si raccolsero subito elementi nazionalisti, simpatizzanti col mestiere delle armi. Ha torto l'Intesa di scandalizzarsene, come fa ogni tanto. D'altra parte la Reichswehr è fonte di serii e continui grattacapi per il Governo stesso della Repubblica Germanica, e non per ragioni tecniche, propriamente militari, ma politiche: il Governo dura la fatica di Sisifo a creare una Reichswehr repubblicana, quando gli elementi di più sicura fede politica repubblicana sono precisamente i più alieni dalla vita militare. In queste contraddizioni si dibatte, riguardo all'estero e all'interno, l'esistenza del piccolo esercito germanico, all'ombra del quale si sono acquattati non pochi elementi reazionarii, che se non ordiscono più complotti in grande stile (chi non ricorda il *Putsch?*) combinano ogni tanto serii guai politici, con individuali omaggi alla monarchia, favori a cricche politico-industriali reazionarie, ecc. ecc. Il povero dottor Gessler ne sa qualche cosa! Ad ogni modo, la prima e più difficile fase di assetto del nuovo esercito è superata. La creazione di un'ufficialità repubblicana non appare più un problema insolubile, e un sintomo di questo fatto, di questa capacità di liberarsi dalle tradizioni dinastiche dell'esercito, sembra darlo, dopo i lunghi anni di carica del ministro borghese dott. Gessler, la successione affidata ad un generale del vecchio esercito. Ma il passato di Groener illumina la figura d'eccezione di questo generale, ricco d'intelligenza e d'umanità.

Wurtemberghese, egli ha compiuti da pochi mesi i sessant'anni. Lo scoppio della guerra lo trova già da due anni a capo della sezione ferroviaria dello Stato Maggiore Generale. L'impeccabile organizzazione dei trasporti, che funzionando come un orologio permisero alla Germania il fulmineo e formidabile spostamento delle armate sul fronte occidentale, è opera di Groener. Poco dopo, promosso generale, gli è affidato il controllo delle industrie belliche. Qui egli rivela mente ed animo aperti ai problemi sociali, impegnando risolutamente la lotta contro i profittatori della guerra. Nel 1917 presenta al Cancelliere un memoriale «sulla necessità di un intervento dello Stato per disciplinare i profitti degl'industriali e i salari degli operai». Ma non si urta impunemente contro gli onnipotenti magnati dell'industria pesante: Stinnes e gli altri, che, per le sue preoccupazioni di giustizia sociale, gli affibbiano l'epiteto di «rosso», ottengono facilmente la sua revoca. Il galantuomo Groener, pochi giorni dopo, è spedito a comandare una Divisione sul più remoto fronte orientale.

Dal fondo dell'Ucraina è chiamato d'urgenza al Comando Supremo, a Spa, quando Ludendorff affoga ormai nella disfatta, per succedergli quale primo collaboratore di Hindenburg. Ed è Groener che, con questo, assume il grave cómpito di ricondurre nel Paese l'esercito sconfitto. Le parole decisive, con le quali fu iniziata, contro l'ostinazione di Guglielmo II, la liquidazione militare ed interna della sconfitta, furono di Groener. Più volte egli è stato dipoi fatto segno ad acerbi attacchi — da ufficiali monarchici e dal Kronprinz stesso nelle sue memorie — quale responsabile dell'abdicazione e della fuga di Guglielmo. Con ammirevole riserbo, Groener si astenne sempre dal polemizzare facendo rivelazioni sul supremo consiglio tenuto al Gran Quartier Generale di Spa. Soltanto contro le accuse mossegli dal generale conte Waldersee, che fu intimo del Kaiser, chiese il giudizio d'una Corte d'onore composta di dieci generali, e questi dichiararono completamente infondate le accuse.

Ma della drammatica scena di Spa altri hanno narrati i momenti culminanti. È la mattina del 9 novembre 1919. I capi militari sono ricevuti a gran rapporto dal Kaiser, i cui intimi consiglieri caldeggiano l'idea di una marcia dell'esercito dal fronte nell'interno, per sostenere il trono vacillante sotto le prime ventate rivoluzionarie. Groener, venuto appena da Berlino, dichiara che qualsiasi mossa dell'Esercito contro il Paese è impossibile. Altri due generali, tra i quali il conte Schulenburg, capo di Stato Maggiore del Kronprinz, sostengono invece che il Kaiser deve ristabilire l'ordine nel Paese. Guglielmo oppone questa opinione a Groener, ma questi replica freddamente: — «Le mie informazioni parlano in altro senso. L'Esercito farà ritorno in patria compatto e ordinato, sotto la guida dei suoi capi e dei suoi generali, ma non sotto gli ordini di Vostra Maestà, giacché esso non sostiene più Vostra Maestà». Lo Schulenburg tenta ribattere, ma il maresciallo Hindenburg appoggia il parere di Groener. Poco dopo, il colonnello Heye, incaricato di tastare il polso all'esercito prendendo contatto con numerosi ufficiali chiamati dal fronte, riassume il proprio giudizio dicendo: — «Le truppe fanno ritorno ordinate alle loro case soltanto sotto i loro generali. E se Vostra Maestà marcia con l'Esercito, le truppe lo accettano e se ne rallegrano. Ma combattere l'Esercito non vuole più, né all'esterno, né all'interno».

Con le sue terribilmente chiare parole, confermate da quelle di Heye, Groener definiva in modo lapidario, in quel fatale 9 novembre, lo stato reale delle cose, e contribuiva certo in larga misura a far prendere al maresciallo Hindenburg il suo deciso atteggiamento.



Il Presidente Hindenburg passa in rivista gli orfani di guerra a Potsdam. *(Fot. Scherl)*

Hindenburg, Groener, Heye: i tre chiaroveggenti capi militari del convegno di Spa, soldati di provata fedeltà ma non cortigiani, vediamo oggi occupare tre dei sommi posti della Repubblica: Hindenburg Capo dello Stato, Heye a capo delle truppe della Reichswehr, ed ora Groener Ministro della Difesa Nazionale.

Tre generali — si dirà —, tre vecchi soldati del Kaiser: e che Repubblica è questa? Dove sono gli uomini nuovi? Ma, d'altra parte: quale vittoria della Repubblica, quale prova di graduale penetrazione nelle coscienze e di crescente prestigio, aver acquistati alla sua causa, così da assegnar loro posti d'altissima fiducia, tre uomini che furono irreprensibili servitori della Monarchia finché questa non aveva dissociate le proprie fortune da quelle del Paese! La realtà politica ha sempre due facce. In Germania, anche tre.

Myrmex.

LA FINE DEL CARNEVALE A ROMA



Dame e cavalieri in costumi quattrocenteschi.
(Fot. Sangiorgi)



La principessa Cori Caetani nel quadro «Speranza» di Watts. *(Fot. Porry-Pastorel)*

Feste e balli nell'aristocrazia: Tra le manifestazioni più attraenti del carnevale romano merita una speciale menzione la festa di beneficenza al Teatro Valle sotto il patronato di S. A. R. la principessa Mafalda d'Assia e organizzata da un comitato presieduto dalla principessa di San Faustino. Vi partecipò una larga rappresentanza dell'alta aristocrazia romana che prese parte attiva allo spettacolo costituito di pantomime e di «quadri viventi».



Contessa Bezzi-Scali.



Contessina Nadina Arrivabene. *(Fot. Sangiorgi)*



Contessina Sita di Sambuy.



«Charme» del Seicento. *(Fot. Sangiorgi)*



Un quadro singolare: Le danze Hawaiane.

LA FINE DEL CARNEVALE A ROMA



La Duchessina Diaz della Vittoria e la Baronessina d'Essen. *(Fot. Porry-Pastorel)*



Donna Maria Cristina Del Drago.

IL BALLO IN COSTUME IN CASA DELLA BARONESSA ALIOTTI.



Al Veglione della Stampa: Le maschere che hanno vinto il Primo Premio. *(Fot. Sangiorgi)*



Un grazioso quadretto al Veglione dei bambini.

NECROLOGIO

▬ Nella sua villa di Sutton sulle rive del Tamigi, il 15 corr. è morto *Lord Herbert Henry Asquith*, il «Premier» inglese che dichiarò la guerra alla Germania, uno dei capipartito più eminenti della Gran Bretagna contemporanea. Nato a Crofthouse (Morley) il 12 settembre del 1852, entrò giovanissimo nella lotta politica dopo un clamoroso successo riportato, quale avvocato, nella causa Parnell contro il «Times». Eletto deputato nell'86, si schierò ai Comuni tra i gladstoniani più devoti, militando in quel partito radico-liberale che vantava appunto per capo il grande statista. Entrò per la prima volta a far parte del governo inglese nel 1892, come ministro degli Interni; ma nel '95, caduti i liberali, lasciò il ministero, tenendosi quasi in disparte dopo la scomparsa di Gladstone e il periodo di supremazia politica di sir Campbell. Scoppiata la guerra del Transvaal, secondò l'opera del governo ponendosi in contrasto con parte degli stessi suoi amici e fondando la «Lega liberale». Divenuto Cancelliere dello Scacchiere col gabinetto Campbell-Baunermann, è memorabile la grande campagna ch'egli condusse nel 1906 contro Joe Chamberlain, fondatore dell'imperialismo protezionista. Finalmente nel 1908 Asquith costituì il suo primo gabinetto del quale fece parte Lloyd George come Cancelliere dello Scacchiere. Nei suoi otto anni di governo molti furono gli avvenimenti importanti, culminati con lo scoppio della guerra europea. Aspri rimproveri gli furono rivolti a proposito del suo atteggiamento nel periodo precedente la grande conflagrazione; ma bisogna riconoscere che se Asquith errò lo fece in buona fede. La terribile realtà era in aperto contrasto con la sua mentalità liberale e con certo suo apatismo giuridico, mentre s'egli non si fosse cullato — specialmente dopo Agadir — nelle sue illusioni pacifiste, se avesse fatto conoscere con chiarezza alla Germania le intenzioni della Gran Bretagna, il luglio del 1914 non sarebbe forse stato così tragico. Comunque, egli si arrese all'evidenza in tempo utile per far partecipare le truppe inglesi alla battaglia della Marna, e questa sua benemerenza merita d'esser ricordata. Nel 1916 lord Asquith dovette cedere il posto a Lloyd George: occorrevano uomini nuovi, meno attaccati alla lettera di un ideale ormai infranto e che richiedeva un'energia eroica per essere ricostruito. Il vecchio uomo di Stato vide così, dopo la guerra, il partito liberale sgretolarsi per opera degli stessi combattenti inglesi. Fedele ai suoi principî — ed anche al proprio astrattismo sentimentale — egli non si adattò alla revisione del suo programma in senso laburista né alla coalizione opportunista di Lloyd George. E nel 1924 si ritirò dalla lotta. Allora il Re lo nominò Pari col titolo di Lord Oxford, e il vecchio *leader* entrò in quella Camera Alta che tante volte aveva criticata e combattuta. Un suo figliuolo era caduto in guerra, e questa sventura aveva reso più tristi i suoi ultimi anni. Fu un sincero amico del nostro Paese e un estimatore senza riserve dello sforzo italiano per la causa comune degli Alleati.



† Lord Herbert Henry Asquith.

▬ A Torino, il 14 corr., è morto il senatore *Ernesto Schiaparelli*, egittologo di fama mondiale, direttore del Museo d'Antichità della capitale piemontese. Era nato ad Occhieppo Inferiore, in provincia di Biella, il 12 luglio 1856 da una famiglia che diede alla Patria altri grandi uomini di scienza: l'astronomo Giovanni Schiaparelli suo cugino, e il padre Luigi che fu per molti anni professore di storia antica all'ateneo torinese. Appassionato di egittologia, ventunenne appena si fece ammirare per la tesi di laurea che trattava «del sentimento religioso degli antichi egiziani secondo i monumenti». A Parigi frequentò le lezioni del Maspero che egli seguì poi in Egitto nell'87. Nominato direttore del Museo Archeologico di Firenze, tra l'83 e il 90 pubblicò un'opera importantissima: *Il libro dei funerali degli antichi egiziani*, che gli dette meritata fama. Nel 1891 fu chiamato a succedere al Rossi nella carica di direttore del Museo di Torino che egli arricchì col frutto delle sue ricerche ed esplorazioni. Quando Re Vittorio Emanuele III fondò la Missione Archeologica italiana in Egitto, lo Schiaparelli fu chiamato a dirigerla, sicché per un lungo periodo egli divise la sua formidabile attività tra l'insegnamento universitario, il lavoro di riordinamento del Museo, gli scavi in terra faraonica, la sopraintendenza alle opere d'arte del Piemonte, e le opere scritte tra cui ricorderemo *L'esplorazione della Valle delle Regine nella necropoli di Tebe* e *La tomba intatta dell'architetto Cha*. Segnatamente famosi e fortunati furono i suoi scavi nella valle delle Regine presso Tebe, che portarono alla scoperta di ricchissime suppellettili, di gioielli e papiri di inestimabile valore. Apostolo e propagandista, presiedeva da molti anni l'Opera per le Missioni Cattoliche in Oriente ed era socio onorario di moltissime accademie e istituzioni archeologiche. In Senato era entrato nel '24 per desiderio del Capo del Governo.

▬ Il 17 corr., a Varese, si è spento l'ex deputato avv. *Rinaldo Arconati*, uno dei quattordici superstiti dei Mille. Nato a Milano l'8 luglio del 1841, diciannovenne appena partì da Quarto sulla nave «Piemonte» aggregato alla 7.ª compagnia del corpo di spedizione che era comandata da Benedetto Cairoli. Oltre che alla gesta dei Mille l'Arconati partecipò — sempre tra i reparti dei volontari garibaldini — alla campagna del '66. Deputato di Varese per diverse legislature militò, nell'arringo politico, coi radicali, sempre conservando però nell'animo generoso un fervido amore di patria e un sacro entusiasmo per le audacie liberatrici.

▬ Ad Haarlem, in Olanda, il 4 corr. è morto uno dei maestri della fisica moderna: l'olandese *Hendrik Antoon Lorentz*, professore di fisica teorica all'Università di Leida, che nel 1902 aveva ottenuto il premio Nobel per le sue preziose ricerche sull'emissione delle radiazioni. La sua fama è affidata soprattutto allo studio delle relazioni esistenti fra le conducibilità elettriche e calorifiche ed alla teoria degli elettroni di cui era il fondatore. Il Lorentz, già presidente della Commissione di Cooperazione Intellettuale, era nato ad Arnheim nel 1853.



† Senatore Ernesto Schiaparelli.



† Rinaldo Arconati.



† Hendrik Antoon Lorentz.

L'OMAGGIO DEGLI ARTISTI A VITTORIO PICA



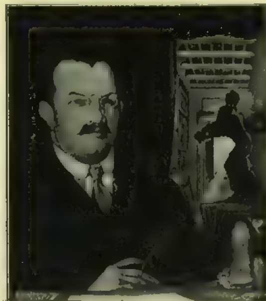
JOSEPH BERNARD. - *Purità.*



EMMA CIARDI. - *Venezia.*

Non è cosa che capiti molto spesso quella di vedere artisti d'ogni parte del mondo e d'ogni tendenza accordarsi unanimemente nel rendere omaggio a un critico d'arte. Ci voleva Vittorio Pica per farci assistere a tale miracolo. L'avvenimento vale, oltre il resto, a compensarci di qualche amarezza e a ridarci fede nel nostro ingrato lavoro quotidiano. Tutti convengono oggi nel riconoscere i meriti di quest'uomo illustre: serenità e buon giudizio, entusiasmo ed equanimità, fede ostinata nei giovani e soprattutto un'attività che dura quasi ormai da quarant'anni. Il suo primo libro è del 1890 e porta un titolo che potrebbe mettersi in cima a tutta quanta la sua opera: *All'avanguardia.*

Questo napoletano arguto e vivace, aperto e intelligente, che ancora giovanissimo sapeva già farsi accogliere e stimare nei cenacoli artistici e letterari di Francia, è stato da noi, se non il primo, certo il più attivo promotore di scambi e di relazioni intellettuali con artisti d'ogni paese. Qualche cosa di quel suo straordinario concittadino del Settecento, l'abate Galiani, al quale egli stesso ha dedicato uno studio vivo e piacevole, si direbbe che sia filtrata in questa sua capacità di comunicativa intraprendente e animatrice. « Ambasciatore dell'arte », lo ha definito Raffaele Calzini. Ma oltre che ambasciatore, divulgatore instancabile, vigile e pronto a far conoscere in Italia, con libri, articoli, conferenze, i movimenti artistici e culturali che si svolgevano fuori: dall'arte dell'Estremo Oriente a quella del bianco e nero, dall'arte decorativa moderna all'impressionismo francese. Basta scorrere le sue principali pubblicazioni in proposito: *L'Arte dell'Estremo Oriente* (1894); *Attraverso gli albi e le cartelle* (1900-02); *L'Arte decorativa moderna a Torino* (1902); *Gli impressionisti francesi* (1906); e poi i volumi sulle prime Biennali



ALBERTO MARTINI. - *Vittorio Pica.*

veneziane e sulla Esposizione internazionale di Roma nel 1911, cronache fedeli e ricche d'osservazioni che saranno fonti preziose per i futuri storici dell'arte del nostro tempo.

Non è qui il caso d'indagare le condizioni della cultura pubblica in Italia, e del gusto relativo nei riguardi dell'arte, nel tempo in cui il Pica dava inizio alla sua opera. « Allora — scrive Carrà — l'arte era pressoché ritenuta dal pubblico nostro una inutile malinconia. » Comunque, certo è che oggi chi voglia notare l'amore crescente per le cose dell'arte e il miglioramento e la diffusione del gusto nel pubblico non può dimenticare l'apostolato di Vittorio Pica. Senza dire della sua opera d'organizzatore, che a tutti è nota: primo commissario straordinario per la Esposizione internazionale di Roma del 1911 e poi segretario per quindici anni delle Biennali veneziane, nelle quali, fra l'altro, fece conoscere molti artisti fino allora esclusi.

Ma quel che più piace è vedere ogni dissidio di scuola e di tempo, di gusto e di paese, comporsi attraverso a questo spirituale legame dell'arte nel rendere onore a un uomo che all'arte ha dato e dà ancora tutta la sua opera. Artisti d'ogni nazione hanno voluto manifestare a Vittorio Pica la loro stima, la loro gratitudine, il loro buon ricordo, donando per l'occasione una ed anche più opere loro. Dagli Stati Uniti d'America alla Russia europea, quasi tutte le nazioni civili sono comparse a questa radunata con artisti delle più disparate inclinazioni e di fama universale: Emile Bernard e Matisse, Maurice Denis e Bonnard, Henri de Groux e James Ensor, Israëls e Toorop, Maliavine e Mestrovich, Zuloaga e Rudnay, Tito e Carrà, Antonio Mancini e Soffici, Trentacoste e Maraini, Mazzucotelli e Quarti, Amisani e Funi e tanti altri, fra cui più numerosi gl'italiani, che sarebbe impossibile qui elencare. Le opere, raccolte in numero di trecentoventicinque, sono state mostrate al pubblico nella Galleria Scopinich di Milano.

p. t.



ANTONIO MANCINI. - *Mezza figura.*



LUCIEN SIMON. - *Mercato a Tangeri.*

PER LA DONNA

A CARNEVALE FINITO

Certo, l'epoca non ha, nella vita femminile, l'importanza che aveva una volta; si balla in tutti i mesi, adesso; i *thé dansants* seguono le serate di danza; si balla d'estate, si balla in montagna, si balla di quaresima; il *jazz-band* empie l'aria tutto l'anno del suo tremendo impeto ritmico, rimbalzante sui nervi. Pure vi è, nelle ultime settimane di carnevale, una vibrazione più alta, più acuta; non si tratta più degli infiniti quattro salti che portano in giro senza riposo l'umanità; grandi balli succedono a grandi balli, tutte le società di beneficenza si affaccendano a cercare un'idea originale, una trovata che si stacchi dalle altre, per il gran ballo che dovrà fornire i mezzi di provvedere ai loro protetti. È insomma l'epoca in cui si sfoggiano le *toilettes* più splendenti, il lusso più abbagliante; veli, trine, *strass*, colori vividi; ed è sopra tutto il momento in cui fiorisce quel delizioso capriccio muliebre che è il costume. Essere, per qualche ora, diversa da se stessa; cercare nella propria bellezza qual'è la nota che più si presti a brillare e a sorridere, nell'illusione di un'ora, luminosamente; sfogliare cento figurini, consultare cento libri di storia, consigliarsi con l'amico artista, esitare, riflettere sui programmi, spesso obbligati, delle feste: il giardino, il serraglio, Direttorio, Settecento veneziano, Egitto, Oriente. Infine, la decisione, la scelta. Si è, per due ore, la *Regina di Saba*, sfolgorante di gioielli, o la *bigolante*, coi secchi di rame in bilico alla spalla, la *glicine* dal busto avvolto in un fremito di fiori di seta violetta, o la *maschera veneziana* uscita da un quadro del Guardi, con l'ampia sottana, il casacchino a ricami, il *volto* aguzzo; e di quel travestimento il ricordo rimane vivo più che di qualunque altro abbigliamento portato nella vita; e si ama farsi fotografare; e, dopo molti anni, si ama farle vedere, le fotografie: «Quella sera in cui mi vestii da *Farfalla nera*.... Già, il mio ritratto in costume di *Turandot*....»

IN RISAIA

La «battaglia del riso», di cui tanto si parla in questi giorni, — e a molti pare strano che occorra fare propaganda per un prodotto che ha al suo attivo nientemeno che il risotto, il magnifico risotto alla milanese, gloria della culinaria nazionale, gustoso, dorato, fragrante di formaggio, di burro e di fegatini, meraviglia di dosaggio sapiente e di cottura perfetta — la «battaglia del riso», dico, ha fatto sorgere nella mente della «Signora in grigio» il ricordo d'un libro dimenticato d'un'autrice quasi dimenticata: «La marchesa Colombi»! È assai se qualche mamma, spinta dal bisogno avido di lettura d'una bimba di quindici anni affamata di libri come si è affamate di tutto, a quell'età, cerca per essa qualcuno dei libri della «Marchesa Colombi» letti nella sua giovinezza. Eppure il valore letterario della «Marchesa Colombi» era ben superiore a quello delle solite «scrittrici per la gioventù» sentimentali e dolciastre; un senso vivo di verità, un velo lievissimo di poesia, un «humour» originale e personalissimo davano forza e colore ai suoi libri; e noi ci chiediamo se sieno molti gli autori capaci di scrivere *Carmen*, *Il tramonto d'un ideale*, *Un matrimonio in provincia*. Ed *In risaia* anch'esso. Certo, il bisogno del lieto fine, allora ancora molto sentito, dà un po' del convenzionale al dramma familiare che si svolge nel libro; ma quanta verità nello studio dell'ambiente, che quadri potenti di costume tracciati con sobrietà e con forza! Non se l'era immaginata di maniera, la vita della risaia, la «Marchesa Colombi»; nata a Novara, maestra rurale per lunghi anni, le aveva viste al lavoro, le «mondine», ombre nere sul vasto specchio d'acqua biancastro e liscio battuto dal sole, coi gran cappelloni legati sotto il mento, con le gambe morse dalle sanguisughe che esse raccolgono per fare un'aggiunta al loro salario; sapeva le loro abitudini, le loro liti, le loro superstizioni; la povera *Nanna*, protagonista del libro, è una contadina vera, còlta dal vivo; e il ricordo del bel libro dimenticato è anche un omaggio all'opera di tante umili lavoratrici, dal cui modesto lavoro tanta utilità può venire alla patria nostra.

L'INCUBO

Si può chiamarlo altrimenti, per cuori di donna, l'orrendo processo che si è svolto a Berlino? Ragazzi, giovinette, cresciuti insieme in quella libertà senza cerimonie che è la novità e il fascino della vita giovanile del nostro tempo; diciott'anni, quindici anni....

Quinze ans! O Roméo! L'âge de Juliette!

Quando de Musset, nel suo *Rolla*, gettava così il suo grido di ribellione e di pianto sulla bimba venduta da sua madre, egli non pensava certo che vi potessero essere abissi ancor più profondi ove un'adolescenza potesse macchiarsi e profanarsi ancor maggiormente. Che melma, che orribile fango mescolato di sangue, quest'angolo di vita giovanile di cui il pubblico ha gustato scandalosamente le orride rivelazioni! Studentesse, studenti, ragazzi colti, che avrebbero potuto interessarsi di tante cose alte e belle; e invece tresche complicate, vizî mostruosi, assassinî perpetrati con gelida indifferenza, così, per provare.... Ah, che incubo, per le madri, che bisogno di respirare altra aria! Che s'appassionino dunque per qualche cosa, i ragazzi, le fanciulle nostre; che si divertano alle gare di tennis; che si accalchino — gaia folla impetuosa e scarsa a quattrini — nei loggioni dell'Augusteo e delle università popolari, per ascoltare devotamente Beethoven e Schubert; che scappino tutte le settimane con gli sci in spalla o che s'infervorino per il teatro pirandelliano, o che ballino, magari, con gusto i balli moderni; tutto, purché si salvino da questo orrendo gelo dell'anima, da questa spaventevole contemplazione di Narcisi immobilizzati a specchiarsi ghignando nelle putride acque della corruzione senza speranza!

LA MODA: LA SCARPA ELEGANTE.

Sempre per il giorno, la pelle noce, morbida, con disegni e ritagli in due sfumature, talvolta col tacchetto alto, talvolta col tacco largo e piatto sul quale il piede appoggia comodamente: sempre, per la sera, il camoscio nero, o, più spesso, la tela d'oro e d'argento, il *lamé* che veste il piede di splendori sul tacchetto alto sfavillante di *strass*. Ma quello che non si può dire né scrivere è la grazia della forma, che non è appuntita, che non è esattamente rotonda, ma dà una grazia squisita, segue deliziosamente la forma del piede e della caviglia, è snella, è leggiadra, ha una linea sua, ha quel garbo, quel certo «non so che» insomma, che avverte subito come, malgrado tutti i ribassi di prezzo, Cenerentola non possa riuscire a calzarsi per meno di duecento lire, e ancora!

LA MODA DEI CUSCINI.

Sempre più imperiosa e travolgente. Naturalmente, tutti i cuscini bianchi che abbiamo ricamati ed amati per anni, *filet*, punto inglese, punto ad ago, tutti spariti, relegati tutt'al più nella stanza da letto; ma nei salotti tutti i colori della tavolozza hanno il loro regno, e l'estro e il buon gusto della padrona di casa possono sbizzarrirsi in cento maniere diverse. Bello il cuscino di broccato antico, stile Quattrocento, lucente e un po' floscio; bello il cuscino da pavimento, rotondo, ampio, pieno, col centro formato da un piccolo mazzo di fiorellini a *petit point* ricamati con la lente, e, tutt'in giro, la rete d'oro e il velluto a colori vividi increspati e allargantisi a raggiera; ma vi sono cento altri modi di fare bei cuscini; lembi di stoffa dipinti, vecchi ricami di genere Bidermager, lunghi rotoli di seta orlati di trine, quadrati di maglie di lana sfatta, più lievi e cascanti di piume; tutta la fantasia, tutto il lusso, tutto il capriccio, per empire il salotto di questi cuscini che formano la gaiezza e la eleganza, e fra i quali l'occhio del visitatore va errando, divertito e non sazio, ammirando il buon gusto di colei che adoperando i più varî materiali, seguendo i più varî stili, è riuscita a creare tutto questo.

La signora in grigio.

LIBRI UTILI

COLPI DI VAGLIO, Commenti alla Finanza del 1927, di Alberto de' Stefani. — Alberto de' Stefani ha raccolto, in un volume edito dalla Casa Treves, insieme con altri scritti, gli articoli di finanza e di economia pubblicati dal «Corriere della Sera» nell'anno 1927. Nella prefazione l'Autore avverte che ha voluto chiamarli *Colpi di vaglio* perché furono ispirati dal proposito di separare le insidie delle illusioni e degli interessi da quei modi di vedere e di fare che ne sono, a suo giudizio, immuni.

Alberto de' Stefani è un singolare maestro di vita. Il suo spirito aderisce alla realtà, ma non ne è schiavo; dalla realtà contingente si solleva, con improvvisi colpi d'ala, per raggiungere vette panoramiche. Non è legato a schemi: la teoria, in lui, non si irrigidisce, non si svuota del contenuto vitale. Ha l'occhio fisso alla fenomenologia varia e mutevole, e la penetra acutamente. È in lui sempre vigile il senso della divina attenzione. Con una parola, con una frase netta e precisa, sa cogliere i nessi tra gli eventi in apparenza lontani ed estranei, e sprigionare dall'aride cifre la causa vitale, il misterioso legame. Ha un suo modo di ragionare sereno e pacato, e qualche po' dialettico; quasi direi socratico. Talvolta, contrappone le argomentazioni l'una all'altra con una acutezza di consumato loico, mettendo nel giusto rilievo i diversi aspetti della verità; e par che soppesi il pro e il contro su un qualche sensibilissimo bilancino d'orafo, e non si appaghi di alcuna spiegazione; lo scrupolo dell'uomo di scienza riaffiora e predomina. Quest'uomo politico esperto di finanza e di economia riassume la vecchia tradizione italiana del buon eloquio. In tempi di sciatteria stilistica, egli ama scrivere bene. La sua prosa è di ottima lega; il suo periodare si snoda schietto ed agevole, senza impacci e senza preziosismi.

In questo libro, egli esercita la sua attenta indagine sugli avvenimenti finanziari ed economici di maggior rilievo dell'ultimo anno. I problemi suscitati dalla rivalutazione, lo sviluppo della crisi economica e la soluzione di essa, i grandi interessi nazionali, i fatti di maggiore attualità e di maggiore importanza sono discussi, esaminati, vagliati con lucido spirito critico, con amore pari alla competenza. Attratto anche dai problemi che investono interessi europei e mondiali, ne coglie i sostanziali motivi, li ricollega agli avvenimenti, alle necessità, ai bisogni nazionali. Vigile difensore dello Stato, scopre e denuncia le insidie che ad esso e agli interessi dell'universale potrebbero derivare dall'affermarsi e dal predominare degli interessi di singoli o di gruppi; e, come già in un altro suo libro, addita la via maestra che bisogna seguire per il bene della Nazione. Tutti gli scritti raccolti nel volume si svolgono su questo filo conduttore; e, pur essendo stati ispirati e determinati dalle più varie circostanze, pur essendo un commento alla vita quotidiana, sono retti da una segreta armonia che fa sì che rappresentino un quadro chiaro ed esatto non soltanto della vita economica e finanziaria dell'Italia, ma anche del suo stato sociale, etico e politico.

AGRICOLTURA ITALICA 1926-27, di Arturo Marescalchi. — L'agricoltura italiana, nel silenzio operoso, ha fortemente progredito in questi ultimi anni. Gli agricoltori, dopo di aver dato alla grande guerra uno dei tributi più notevoli e sanguinosi di sacrifici e di vite, si sono rimessi, colla fede salda che è virtù della semplice gente dei campi, a intensificare colture, a introdurne di nuove, a migliorare terre e a curare con rinnovata solerzia le industrie rurali.

Molti aspetti, pur tanto interessanti e parlanti, della nostra vita agricola sono tuttora sconosciuti al gran pubblico del nostro paese, molti sforzi di trasformazione e di incremento sono tuttora ignorati. La grande stampa quotidiana assai scarsamente si occupava fino a due anni or sono di quella vita rurale che è pure così cospicua ed essenziale parte della vita del paese ed essenza vera del fascismo che energicamente e provvidamente lo regge. È merito del «Corriere della Sera» di avere posto, come già l'on. Mussolini volle, al primo piano le questioni agricole. E trovò nell'on. Arturo Marescalchi, lo studioso e dinamico agronomo innamorato dei campi, lo scrittore che seppe presentare al gran pubblico la questione agraria e gli aspetti della vita rurale con una chiarezza e una efficacia non comuni. Le questioni generali (la considerazione in che l'agricoltura, l'istruzione e la sperimentazione agricola vanno tenute, la parte che vi può avere la donna, ecc.) sono sviscerate in questo volume con competenza e con infinito amore che traspare ad ogni riga. Seguono poi le trattazioni di singoli problemi pratici (conquista e redenzione di terre, industrie frutticole, coltura dell'ulivo, espansione del vino all'estero, ricchezze ignorate ai più e pure così possenti, pollicoltura, bachicoltura, latticini, ecc.). In questi studi il tecnico profondo si rivela assieme all'idealista pratico della vita campestre. Chiudono due scritti su aspetti locali (Firenze, Ferrara) che saranno i prodromi di altri analoghi studi per tutte le province italiane agrariamente più interessanti. Questo libro *Agricoltura italica* sarà letto con piacere e con profitto da tutti gli italiani nuovi che sanno il valore fondamentale del progresso agricolo nel divenire economico e nella grandezza del nostro paese.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Aarne Sihvo,
generalissimo dell'esercito finlandese.



Il capo di Stato Maggiore dell'esercito finlandese, generale Wallenius (al centro): a sinistra il colonnello Airo, a destra il tenente Jeanty.



Il conte Emilio Pagliano,
ministro d'Italia in Finlandia.

LA VISITA DELLA MISSIONE MILITARE FINLANDESE IN ITALIA.



Il palcoscenico del «Politeama Giacosa» di Napoli è stato distrutto da un violento incendio durante la preparazione di un veglione carnevalesco - 18 corr. *(Fot. Troncone.)*



Le squadre del Dopolavoro ferroviario di Bardonecchia vincitrici della coppa offerta da S. E. Turati per le gare di sci. (In prima fila la squadra che si è aggiudicata la Coppa, in seconda fila la squadra che ha avuto il 4.° premio.)



Il generale Umberto Nobile (1), col presidente dell'Aero Club tedesco (2), visita l'aeroporto di Stolp in Pomerania, designato come probabile punto di partenza della prossima spedizione polare che avrà luogo sotto gli auspici della città di Milano. *(Fot. Scherl.)*

LA NUOVA SEDE DELL'AMBASCIATA D'ITALIA A BUENOS AIRES



Facciata principale della nuova sede dell'Ambasciata. *(Fot. Lignorio)*

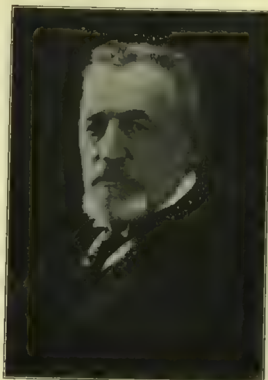


Conte Alberto Martin-Franklin.

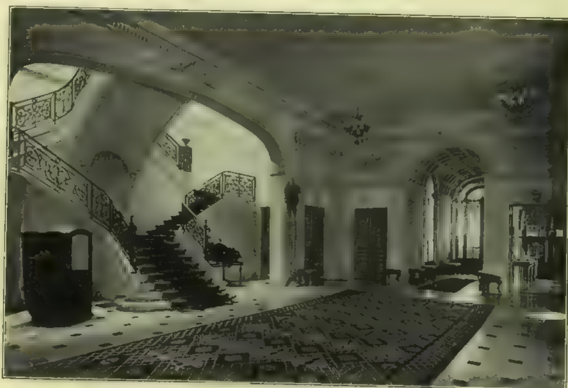
Il Governo Fascista, nel suo complesso programma di riforme e di miglioramenti, in questi ultimi anni si è preoccupato, tra l'altro, di stabilire le sedi delle nostre Rappresentanze all'estero in edifizi, non solo decorosi, ma degni dell'Italia nuova.

A Buenos Aires il problema era di difficile soluzione, sia per la spesa che si sarebbe dovuto affrontare, sia per la difficoltà di trovare stabili adatti o terreni su cui si potesse edificare la progettata sede. L'anno scorso, per una fortunata combinazione, il nostro ambasciatore, conte Alberto Martin-Franklin poté ottenere a condizioni assai favorevoli il diritto d'opzione per un bel palazzo che una cospicua famiglia argentina aveva appena terminato e che, per vicende varie, si era indotta a vendere. Il Capo del Governo non si lasciò sfuggire la buona occasione, e così la nostra Ambasciata a Buenos Aires ha ormai trovato la sua sede in un magnifico edificio che non solo è la più bella di tutte le Ambasciate nella capitale argentina, ma che è altresì una delle più belle Ambasciate che

Il salone di ricevimento. *(Fot. Baldassarotto.)*



Il costruttore, cav. Angelo Rabuffetti.



L'atrio centrale.

l'Italia conti all'estero. La nuova Casa d'Italia è situata sull'Avenida Alvear, che è la più elegante e la più aristocratica arteria bonaerense: essa conduce dal centro al famoso Parco di Palermo che gli argentini amano, e non a torto, paragonare all'Avenue del Bois de Boulogne di Parigi. A metà di questo viale, in faccia all'Ambasciata di Spagna, si apre il grande cancello sul giardino della nuova sede italiana. Lo stile dell'edificio ricorda le sontuose ville venete del Brenta. (Il costruttore è un milanese stabilito in Argentina da quarant'anni, il cav. Angelo Rabuffetti.) Al pian terreno si apre un'anticamera seguita da un vasto atrio centrale. Intorno ad esso si trovano: un grande salone ed un salotto, lo studio dell'Ambasciatore e un'ampia sala da pranzo congiunte da una galleria. Al primo piano un'altra spaziosa galleria conduce a due altri saloni minori e agli appartamenti per l'Ambasciatore, per l'Ambasciatrice, per gli ospiti, ecc. Al secondo piano e al sottosuolo si trovano le cucine, le guardarobe e tutti i servizi. Nel fondo del giardino, infine, verrà costruita la Cancelleria dell'Ambasciata.



Lo studio dell'Ambasciatore.

Sulle minute, precise indicazioni date dall'Ambasciatore, l'Ufficio competente del Ministero degli Esteri ha inviato tutto il mobilio necessario, in buona parte antico. Quadri d'autore (tra i quali alcuni Londonio del Museo di Brera), mobili preziosissimi provenienti dai Palazzi Reali, fanno dell'Ambasciata di Buenos Aires un tipico palazzo italiano di gusto veramente eletto, e costituiscono oggetto di fierezza e di soddisfazione per gli italiani e di ammirazione per gli argentini.



La sala da pranzo.

(Fotografie Baldisserotto)



Una camera da letto.



La piazza d'America col Palazzo dell'Esposizione Ispano-Americana. (Fot. Linares)

SIVIGLIA E LA PROSSIMA ESPOSIZIONE ISPANO-AMERICANA

Un grande scrittore spagnolo, Alessandro Perez-Lugin, ha detto:

«Quando Iddio ebbe fatta la Terra, la prese per lanciarla nello spazio, e l'impronta delle dita divine rimase sul pianeta nelle incantevoli rive galiziane. Ma Iddio, innamorato della propria opera che invano gli uomini tentano di macchiare col male, prima di separarsi dal nostro pianeta volle anche baciarlo. E questo bacio è Siviglia».

Un pallido riflesso di Siviglia «beso de Dios», città dei fiori, del sole, dell'arte, della poesia, della bontà, giunge anche fra noi attraverso racconti di viaggi, ispirati naturalmente ad impressioni personali, talvolta troppo romantiche, talvolta schiave di preconcetti comuni ormai sorpassati, quasi sempre lontane dalla realtà. Vi giunge altresì insieme ad una eco lontana di «tangos», ad una visione confusa di «toreros», di donne sivigliane drappeggiate nelle multicolori «mantillas» spagnole, dal portamento altero, dagli occhi grandi e neri, folgoranti sotto l'alta acconciatura delle tradizionali «peinetas».

Noi lamentiamo giustamente che l'Italia, specie quella di oggi, sia poco conosciuta in Ispagna, che l'influenza francese e tedesca, in tutte le manifestazioni del pensiero, vi oscuri ancora la nostra, ma non consideriamo che anche noi conosciamo poco e male la nostra bella sorella latina, quella a noi più affine per bellezze naturali, per l'amore innato e diffuso in tutto il popolo per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è buono.

Così, oggi, è poco noto in Italia che Siviglia, oltre ad essere una delle città più incantevoli del mondo, è anche una grande città industriale e commerciale che conta più di 250 000 abitanti, che il suo Rio Guadalquivir, opportunamente dragato, è percorso da una densa processione di navi di tutte le bandiere che mantengono vivo un traffico rilevante di importazione ed esportazione che fa di Siviglia il più gran porto commerciale della Spagna meridionale.



Interno del Palazzo delle Belle Arti

Ben pochi sanno che a Siviglia sta sorgendo l'aeroporto delle linee tra l'Europa e il Sud-America, e che infine da Siviglia la nuova Spagna intende, con l'esposizione del 1928, partire, novello Colombo, alla riconquista morale del magnifico impero transoceanico che i suoi avventurosi «conquistadores» le donarono dopo tante lotte secolari combattute contro gli uomini e contro gli elementi.

In questo movimento, così giustificato per una nazione di tanto glorioso passato, alcuni vogliono vedere il sorgere di una nuova dottrina — quella dell'*iberismo* — che tenderebbe a formare nel mondo un mondo iberico nettamente distinto dal rimanente, ripudiante ogni legame con la latinità, stretto intorno alla madre patria spagnola a guisa di vasta coalizione spirituale che prepari l'avvento di grandi giorni ad una pretesa razza iberica.

I fanatici esistono ovunque: ogni grande idea ha i suoi. Non deve quindi sorprendere che alcuni spagnoli vedano questo legittimo movimento spirituale attraverso lenti che l'ingrandiscono e lo deformano, ma non è il caso di seguirli, volendo restare nella realtà. Il definitivo distacco delle Colonie spagnole dalla madre patria fu preceduto da ribellioni e da lotte che non lasciarono, però, strascichi di odio.

I nuovi Stati ereditarono in larghissima misura dalla madre patria i più preziosi beni di un popolo: la lingua, la religione, la cultura, le nobili qualità della razza latina.

A causa di questa cospicua eredità, legami di affetto si stabilirono ben presto tra le nuove repubbliche e la vecchia grande Patria, e tali legami andarono via via rinsaldandosi, accrescendosi quasi naturalmente, senza necessità di speciali impulsi.



IL "PATIO" DEGLI ARANCI E LA TORRE DELLA GIRALDA



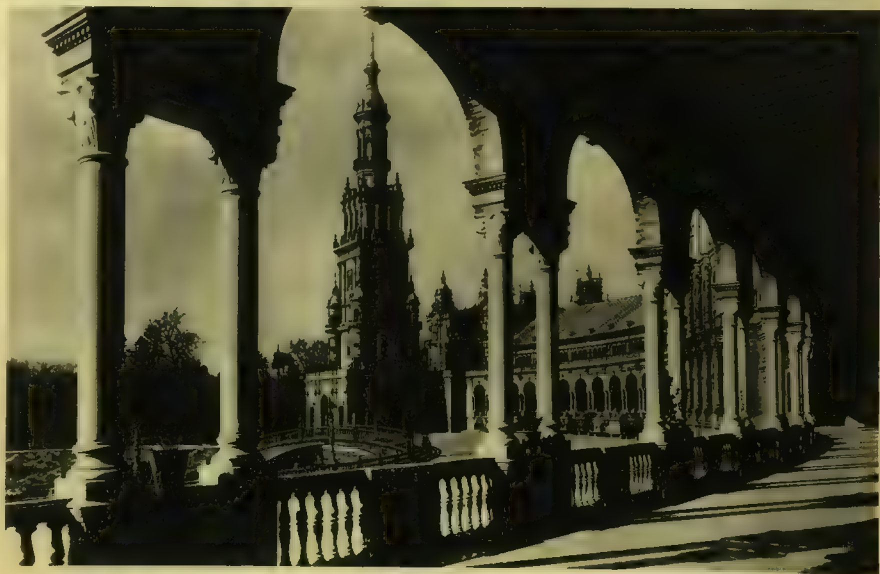
LA CATTEDRALE CON LA PORTA DEL PERDONO



IL MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO NELLA CATTEDRALE



IL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE ISPANO-AMERICANA COL MONUMENTO A CERVANTES



LA PIAZZA DI SPAGNA

Oggi la Spagna s'è desta e intende intensificare e rafforzare questa magnifica rete spirituale, sviluppatasi senza sforzi o incoraggiamenti, nelle epoche più tristi della storia della nazione; epoche che oggi sono fortunatamente un lontano ricordo.

Perché vedere in quest'opera così latina il rinnegamento di antiche gloriosissime origini, il tentativo di formare un compartimento stagno in cui sia vietato l'accesso ai non appartenenti alla famiglia ibero-americana? Non è invece più logico vedere in essa una bella lotta per la difesa della latinità tante volte minacciata dalle ondate delle razze del nord?

Io credo che noi italiani, per infinite ragioni, dobbiamo vedere con la maggiore simpatia e fare i più caldi voti per la piena e felice riuscita dell'opera grandiosa a cui si accinge la nazione sorella. Fra l'altro non dobbiamo dimenticare che nelle nazioni americane di lingua spagnola il nostro emigrante è stato sempre molto più apprezzato e molto più stimato che altrove. Nei paesi di lingua spagnola, l'italiano non è stato mai «undesirable».

Siviglia è invero la sede più degna per dimostrare in forma tangibile l'intensificazione dei legami spirituali fra la Spagna e le nazioni americane di lingua spagnola e portoghese.

A Siviglia è la tomba di Colombo; a Siviglia è conservato quel prezioso «Archivio de las Indias» che è come l'ufficio di stato civile e la consulta araldica di tutte le nazioni dell'America centrale e meridionale. All'ombra della *Giralda* «airosa y gentil» sostarono i padri di tutti i popoli latino-americani. Era quindi giusto che i figli, ormai nella quasi totalità robusti e in via di sicuro sviluppo, tornassero in devoto pellegrinaggio a Siviglia.

La esposizione ibero-americana che si inaugurerà il 12 ottobre 1928 sarà senza dubbio la più grande manifestazione del genere che mai sia avvenuta in Ispagna. Essa comprenderà tre mostre principali: una di belle arti, una storica, ed una del commercio.

Quella di belle arti, che sarà allogata in un grande palazzo appositamente costruito, comprenderà l'arte retrospettiva, e cioè preziose e complete raccolte delle opere dei più grandi artisti spagnoli dei secoli d'oro della loro patria, la scultura, l'arte religiosa in tutte le sue manifestazioni, le arti industriali antiche, ed infine le arti moderne, belle arti e arti secondarie ed industriali.

La mostra storica illustrerà l'opera civilizzatrice compiuta dalla Spagna in America fin dall'arrivo delle navi di Colombo all'isola di Guanahani. Essa conterrà preziosi documenti autentici, cimeli di grande valore storico, quadri riproducenti episodi delle epoche più salienti dell'opera di colonizzazione spagnola in America, ed infine comprenderà una mostra di Siviglia antica che illustrerà l'influenza sulla città dei molteplici dominatori che ne ebbero il possesso, nei flussi e riflussi delle grandi civiltà antiche, e l'importanza che Siviglia ebbe nella storia dei popoli sud-americani.

Nella mostra commerciale, infine, tutte le nazioni partecipanti esporranno i loro principali prodotti.

Alle mostre suddette sarà aggiunta una esposizione internazionale di agricoltura, una esposizione coloniale spagnola, una esposizione della grande industria spagnola, un padiglione dell'Esercito ed uno della Marina, varî padiglioni delle più importanti regioni spagnole.

L'area su cui sorgeranno i numerosi palazzi della esposizione è situata nella zona più pittoresca della città, lungo il Guadalquivir, e comprenderà i parchi e i giardini di Maria Luisa e de las Delicias, «sogni fatti realtà» e ormai noti a tutto il mondo attraverso le descrizioni dei più grandi scrittori spagnoli e degli stranieri che li visitarono.

La maggior parte dei palazzi della esposizione sono costruzioni permanenti. Essi si raggruppano principalmente intorno a due piazze: la piazza di Spagna e la piazza d'America.

La Spagna intera si appresta a ricevere degnamente i visitatori della grande esposizione approntando le più rapide e comode comunicazioni; Siviglia a sua volta si prepara ad esercitare largamente quella magnifica, tradizionale ospitalità.... sivigliana; quella che nella Giralda (una delle più belle torri del mondo) faceva vedere, al celebrato scrittore sopra ricordato, «l'anima di Siviglia che si protende in alto nelle guglie sottili, non solo per vedere tutta la *sua* città e ricevere più prontamente il bacio del sole, del *suo* sole; ma anche per offrirsi amorosamente a tutti i popoli al di qua e al di là dei mari, chiamandoli generosamente a godere il bene che Siviglia riparte con prodiga mano fra tutti coloro che vi soggiornano».

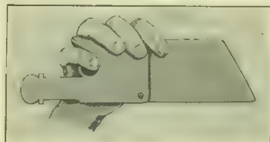
ANGELO GINOCCHIETTI.



Il parco Maria Luisa con la fontana delle rane. (Fot. Linares)

BARBITONSORI E RASOI DELL'ETÀ CLASSICA

Senza soffermarci sui primitivi mezzi con i quali l'uomo preistorico sopprimeva il proprio «onor del mento», con istrumenti degni della sua ruvida epidermide, ricorderemo col Saglio che il metodo razionale di radersi dovette sorgere in Grecia ed ivi perfezionarsi. È noto infatti che Omero, nella *Iliade*, ci ricorda l'alta antichità dell'utensile usato per radere, menzionando il modo di dire trasmesso sino a noi, relativo all'influenza sulla precarietà di un avvenimento che «sta sul filo di un rasoio». E d'altronde un'altra prova di ciò l'abbiamo dall'arte figurativa greca che, nelle maschere, sui vasi, riproduce il costume di radersi il labbro superiore.



Come si doveva operare con un antico rasoio.

I Romani conobbero presto l'uso del rasoio; ché nell'anno 454 di Roma (300 anni a. C.) il primo barbiere giungeva nell'Urbe dalla Sicilia e v'introduceva la moda greca. Anzi la barba, assente o presente, ebbe una parte importante nella vita corrente e nelle cerimonie; tanto che si facevano feste e sagrifici quando veniva consacrata agli Dei la prima lanugine del volto dei giovani. Questi curavano assai la loro barba, e specialmente i loro favoriti, ch'eran denominati *barbula;* e soltanto ai quarant'anni la barba era soppressa, perché il lasciarla crescere diveniva allora segno di lutto o di qualche grave calamità della vita. Il mantenimento della barba fu rimesso in onore dall'imperatore Adriano, forse per nascondere qualche difetto del viso. La barba così ripristinò una moda che si mantenne sino a Costantino; e con lui e dopo lui, eccezion fatta per Giuliano, noi la vediamo riprodotta sui busti, sulle medaglie e sulle monete, sino al VI secolo.

Fu verso il 1874 che sul mercato antiquario romano comparve un singolare utensile, rinvenuto, dicevasi, in Roma stessa, formato da una lama curva semilunata cui era unito un manico d'osso. Il prof. Helbig, dell'Istituto Germanico, intuì subito e sostenne che doveva trattarsi di un antico rasoio, la *novacula,* il cui esemplare venuto finalmente alla luce, rievocava la *curva theca* menzionata da Marziale come la busta nella quale il rasoio si riponeva; e che in certo modo impersonava l'oggetto funzionante da fulcro di una bilancia in un noto, antico rilievo torinese. La forma dell'utensile di cui l'Helbig aveva definito l'uso, fece sostenere agli oppositori che si trattasse invece di un ordigno destinato a tagliare il cuoio, come quelli che per tale scopo sono ancor oggi di uso corrente. L'Helbig in parte aveva ragione; ad ogni modo è strano, osserva il Lafaye, che tanti rasoi si trovino dei tempi primitivi, e che raramente poi si veggano figurati sui monumenti greci e romani dell'epoca storica.

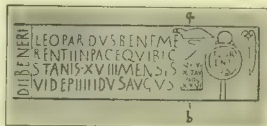
❦

Si riteneva generalmente che gli antichi rasoi fossero formati di lame arcuate da un lato, con una cavità dall'altro dove passavano i diti per tenerli fermi nella mano; mentre poi un anello serviva a sospender lo strumento a operazione compiuta. E si diceva che anche rasoi a doppio taglio si fossero trovati, e che a Cartagine si eran rinvenuti rasoi di altre forme, col taglio curvo e col manico. Per procedere in modo sicuro in questa nostra rievocazione del materiale usato nei tempi remoti dai barbieri, ci varremo di quanto ha scritto su questo interessante e curioso soggetto un dotto ed autorevole studioso delle antichità pompeiane, il prof. Matteo Della Corte; lo stesso che recentemente, con grande acume, seppe scoprire, in pochi frammenti, quella *groma,* quello squadro agrimensorio, di cui parlano tutti gli antichi scrittori di materie topografiche, ma che nessuno sino ad oggi sapeva come fosse fatto.

Il prof. Della Corte, con le sue pubblicazioni, nelle quali passa in accurato esame tutte le recenti scoperte pompeiane di rasoi, porta un prezioso contributo alla conoscenza dell'argomento qui trattato, e di alcune questioni che vi si riferiscono. Così, per colmar la lacuna segnalata dal Lafaye, egli osserva essere impossibile che in passato non siano riapparsi a Pompei, come è avvenuto nell'ultimo decennio, avanzi di rasoi; e deve essere accaduto che tali informi avanzi, guasti dall'ossido, facili a cadere in frantumi durante lo scavo, difficili a conservare e mancanti del manico putrescibile o esile, sono andati perduti. A torto perciò il prof. Mau ebbe a sentenziare che «a Pompei non si trovano rasoi»; ed invero il Della Corte, pazientemente riandando i registri dei soprastanti agli scavi, vi ha rilevato varie menzioni di avanzi che nettamente accennano a *novaculæ* frammentate. E ora senz'altro riassumiamo la particolareggiata descrizione degli utensili pompeiani per radere, rinvenuti in questi ultimi dieci anni.

❦

L'apparizione del primo rasoio risale al 1904. Di questo rasoio il manico è piatto, di avorio; la lama trapezoidale, di ferro, ha una lunghezza di poco superiore agli 11 centimetri, è larga 7, con uno spessore di due millimetri circa. Porta in grossezza del manico due solchi scavati con la sega, nel più lungo e orizzontale dei quali s'incastrava e veniva custodito il taglio della lama; mentre quello verticale a destra, quando la lama era fatta ruotare attorno a un perno bronzeo ricoperto di una borchia d'argento, riceveva la lama stessa nella posizione in cui il rasoio era pronto a funzionare. Una graziosa testina serve di ornamento, insieme alla immancabile riproduzione d'un dito umano, che facilita la presa dell'utensile. Questo elegante arnese venne restituito dalla grandiosa villa rustica del liberto imperiale *Claudius Eutychus,* dove il padrone disponeva di più di trenta schiavi; in essa si recuperarono numerosi esemplari di vasellame minuto, o strumenti tecnici, e oggetti di toeletta, fra cui un completo corredo da bagno.



Lapide funeraria di un barbiere.

Il secondo utensile non differisce dal precedente che per essere un poco più grande; ha infatti una lunghezza di centimetri 12,3. Qui pure il manico d'avorio è tutto di un pezzo, con i soliti solchi o intaccature, e col solito dito umano e due volute o riccioli; mancano le borchie esterne; il taglio è lievemente arcuato, e nel lato inferiore della lama trovasi un'abrasione. Il rasoio fu dissotterrato nel 1911 presso sette scheletri, trascinati dal crollo del piano superiore dell'edificio con vari altri oggetti, sulla via di Nola, nella casa di *M. Obellius Firmus.* Del terzo rasoio si recuperò nel 1912 la sola lama, presso la soglia di una taverna, col suo perno in bronzo a posto, ciò che mostra come nell'anno 79 l'utensile fosse completo; probabilmente il manico era di legno. La lama è grossa tre millimetri.

Perfettamente conservato è il quarto rasoio, il più piccolo della serie, e assai interessante per il nuovo motivo decorativo che presenta nel manico, oltre il dito e le volute; trattasi del prolungamento dello spigolo inferiore, il quale s'incurva e raffigura alla meglio la testa di un cigno, con cui, per il suo elevarsi, prolungasi l'intacco protettore della lama, spessa 2 millimetri. Anche questo utensile, proveniente dalla casa dei *Cei,* fu, come il primo, trovato entro un armadio di legno, assieme ad una conchiglia madreporica e ad una boccettina di vetro.

Quinto verrebbe, nella serie, il rasoio acquistato da un antiquario che teneva il suo negozio «aereo» presso il Foro Romano, oggetto che non si sa dove sia andato a finire, e di cui l'Helbig si occupò all'Istituto Germanico nel 1875, descrivendolo come un coltello di ferro con manico di osso; il professor Della Corte fa su di esso delle osservazioni assai interessanti e dà le ragioni per cui si può ritenere che il taglio di questa leggendaria *novacula* non doveva esser semilunare, men-



La bottega di un coltellinaio antico. Nella parte inferiore dell'armadio si vedono allineate le buste, *techae,* contenenti probabilmente rasoi e ferri chirurgici.

tre la parte a forma di mezzaluna mentovata dall'Helbig sarebbe stata quella formante il manico.

Intanto, per completare l'elenco, riportiamo le ulteriori scoperte avvenute in Pompei. Nel 1918, nella casa di *Pinarius Ceralis*, tornò alla luce la sola lama trapezoidale di un rasoio, col perno di bronzo al suo posto e che doveva aver avuto il manico di legno. Altro, nel 1923, nella dimora di *P. Paquius Proculus*, se ne rinvenne, insieme a numerosi grossi coltelli, alcuni di strana forma triangolare con lama ampia e sottile. L'ultimo ritrovamento, in fatto di rasoi, limitasi al solo avanzo del manico, senza la lama; avanzo che non permette di interpretare la parte perduta, ma che condusse il prof. Della Corte a riconoscere in due mirabili piccole sculture in avorio del Museo di *Carnuntum*, l'antico e attivo centro militare dell'Impero romano posto al confine di quest'ultimo nella Pannonia Superiore (Bassa Austria), quel che rimane di un artistico manico di *novacula*. Finalmente l'anno scorso il prelodato professore vedeva e identificava, in una vetrina del Museo di Taranto, un rasoio della famiglia dei precedenti: *culter tonsorius*, che ha il manico snello, molto allungato e sottilissimo.

Apparisce evidente dal fin qui detto, la identità esistente fra la maggior parte degli utensili più sopra descritti. Nel rasoio romano, se il taglio fosse stato sul lato curvo, la lama avrebbe dovuto trovarsi fissata al manico per mezzo di perni di cui non ci pervenne il minimo accenno; e, d'altra parte, l'utensile avrebbe danneggiato la busta, la *theca*, inconveniente che si sarebbe evitato se la lama, con taglio rettilineo, avesse potuto ruotare intorno ad un perno laterale. E qui sorge il problema delle lame preistoriche, lunate, che resterà per lungo tempo un enigma;... per quanto persone di buona volontà e di pelle dura siano riescite, con esse, a radersi. Non si può, d'altronde, dubitare della qualità di *novaculæ*, di rasoi, attribuita agli utensili più sopra esaminati, per la loro forma, per il materiale con cui eran fabbricati, per la cura con la quale custodivansi, per i loro ornamenti; e infine per quel «dito umano» che rende comodo lo stringere il rasoio fra l'anulare e il mignolo della mano che rade.

La qualità degli utensili sopra descritti si trova poi pienamente confermata da alcuni marmi funebri delle catacombe romane, descritti dal Garrucci, la cui cronologia da poco dopo il 1.° secolo, non oltrepassa il 5.° dell'èra volgare. Uno di questi marmi del Museo Lateranense ricorda due defunti, un tal Fiorenzo, *qui vixit annos XXVI*, e di cui veggonsi gli attributi di barbiere: uno specchio, due rasoi, il pettine e due lamine unite insieme; altro marmo ha la figurazione dei medesimi utensili e, con il ritratto del defunto, graffito sul vetro dello specchio. Un terzo marmo infine è dedicato alla memoria di un Adeodati e porta raffigurati i soliti ordigni.

È da osservare che fra i rasoi dei tre marmi, trattasi in realtà di tre lame di rasoi, che lo scalpellino, per evitar fatica e difficoltà, rappresentò privi del manico, ma che nella lama mostrano il fóro per il perno della cerniera. Con tutta probabilità il manico era di forma allungata, rettangolare, che tende a quello dei rasoi odierni, e con taglio rettilineo. A queste notizie sulla evoluzione delle *novaculæ* dell'età cristiana, altre sempre assai interessanti ne fa seguire il prof. Della Corte sopra i rasoi del Medio Evo e sul loro passaggio ai tempi moderni, ponendo in evidenza i miglioramenti raggiunti, quali l'ingrossamento del dorso della lama, e la coda o allungamento della lama stessa. Egli dà inoltre varie indicazioni sulle scarse figurazioni di rasoi della età di mezzo che si conoscono; rasoi i quali nelle miniature più antiche e in quelle della Rinascenza appariscono adoperati come strumenti di lavoro, tanto per le operazioni chirurgiche quanto per la barba, dalla promiscuità dei chirurghi e dei flebotomi-barbieri.



Un antico barbiere in funzione.

Per quanto riguarda poi la fabbricazione ed il commercio dei rasoi, non si può passar sotto silenzio l'antichità dell'industria dei coltellinai; relativamente ai quali citeremo un cippo funerario del Museo Vaticano, che porta sulle due faccie interessanti e curiose figurazioni. Su di una faccia veggonsi due operai che sulla incudine lavorano un ordigno di ferro. Sull'altra faccia è riprodotto un negozio di coltellinaio, nel quale il padrone sta vendendo qualche oggetto a un avventore. Tra i due, un armadio con cassetto ha in alto una vetrina racchiudente una piccola esposizione di varî strumenti; sotto i quali veggonsi varî astucci che contengono, probabilmente, rasoi e strumenti chirurgici.

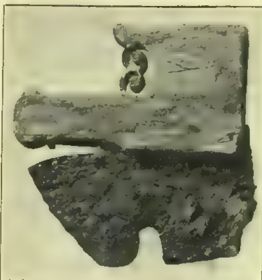
Il *tonsor*, alle sue origini e per lungo tempo, dovette rappresentar colui che esercitava il mestier suo promiscuamente sull'uomo o sugli animali; tanto che in due lapidi funerarie, una accenna nettamente a un *tonsor pecurum*, mentre un'altra aggiunge, come qualifica del morto tosatore, un *humanus*, destinato a nobilitarne l'operosità. Secondo l'affermazione di Varrone, la professione del barbiere nell'antichità perdette col tempo il primitivo carattere girovago, e a poco per volta le sue mansioni si ampliarono e si estesero alle pettinature, ai lavori dei capelli finti, alle tinture, alla cura delle unghie e dei calli. Sorsero e si moltiplicarono le botteghe di barbiere *(tonstrinæ)*, che sotto l'Impero rilucevano di numerosi specchi, con una ricca dotazione di pomate e di olii profumati, di svariati strumenti: rasoi, cisoie, pettini, pinzette, ferri da arricciare, a disposizione degli aiutanti *(circitores)* del padrone.

Il cliente, ricoperto di un leggiero accappatoio, sedeva su un basso sgabello; e l'operatore si guidava, come oggi, col pettine per tagliare la capigliatura esuberante, salvo anche a tosarla sino alla cute. Egli affilava il rasoio su una pietra, dice lo Chapot, che bagnava, senza cerimonie, con la propria saliva; e in caso d'infortunî ricorreva, come consiglia Plinio, alle semplici ragnatele senza le moderne preoccupazioni pel tetano. Le persone facoltose avevano, per altro, tra i loro schiavi, il personale adatto, maschile e femminile, per le cure della toeletta e delle acconciature.

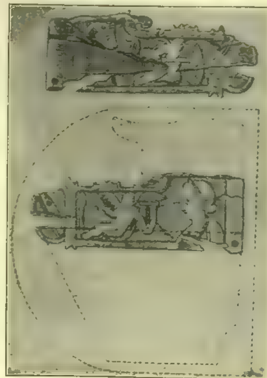
Le botteghe dei barbieri servivano anticamente da luogo di riunione come i nostri caffè; luoghi dove giungevano talvolta con straordinaria rapidità, e si diffondevano le notizie, i pettegolezzi, le chiacchiere inutili; il che spiega perché di una cosa conosciutissima, la si diceva nota *lippis et tonsoribus*. Collegi di barbieri esistevano a Pompei, e certamente in altre località. Accenneremo ancora all'uso di far sagrificio a qualche divinità, da parte delle donne, della propria chioma, e della barba da parte degli uomini, per adempiere a un voto; ricordo forse lontanissimo di sagrifici umani. Così fece la regina Berenice per propiziarsi le divinità, affinché suo marito uscisse vittorioso da una spedizione militare; e del pari si vuole che Nerone si comportasse per la nascente sua barba, offrendola a Giove Capitolino, chiusa in una scatola d'oro.

E qui porremo fine a questa nostra lunga disquisizione sugli antichi e classici rasoi romani, con un aneddoto che risale all'epoca di siffatti rasoi.... e che è sempre d'attualità. Un giorno un dignitoso cittadino romano entra, per farsi radere, nella bottega di un barbiere, il cui padrone, nel fare i preparativi necessari, dà la stura ad una valanga di notizie, di ciarle, di pettegolezzi. Il cittadino sta zitto e abbozza; ma quando il barbitonsore gli domanda in che modo egli può meglio servirlo, l'austero cliente lo ammutolisce con la secca risposta: *Tacens* (stando zitto)!

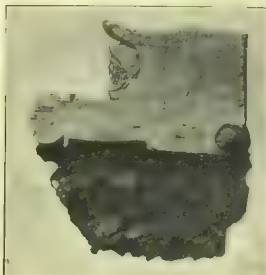
ERNESTO MANCINI.



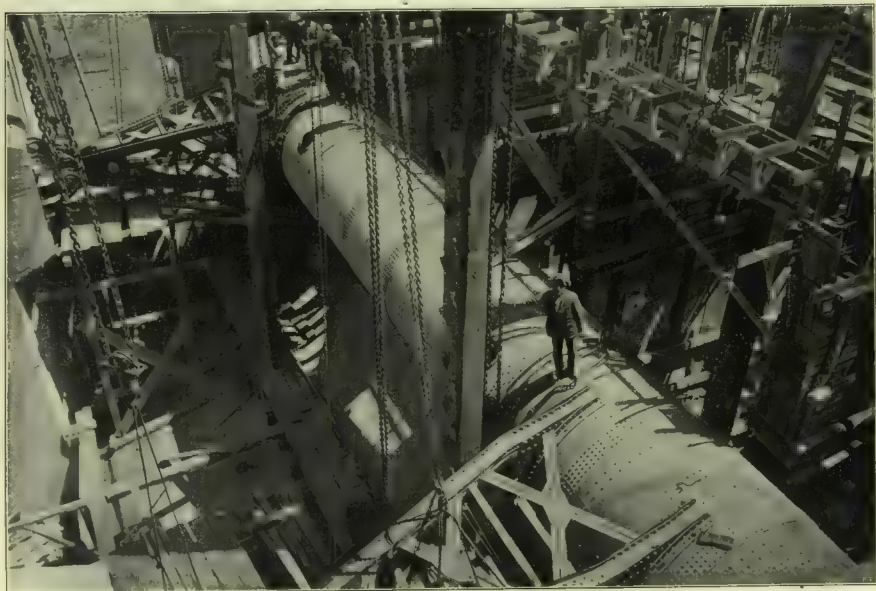
Rasoio trovato negli scavi di Pompei.



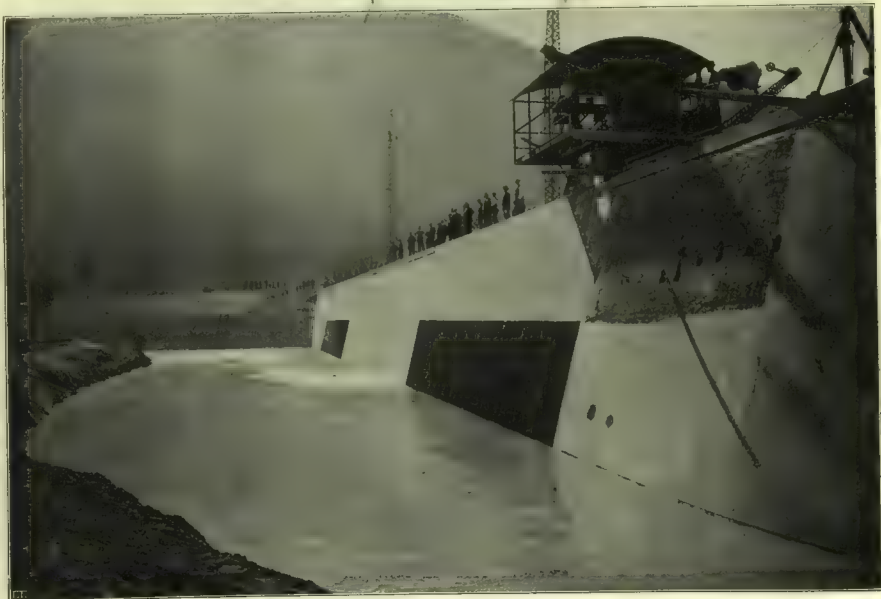
Manico del rasoio di Carnuntum.



Altro rasoio trovato negli scavi di P. mpei



Fot. N. 3. — Impianto di Galleto. Opere di presa.



Fot. N. 4. — Impianto di Galleto: Opere di presa.

a breve raggio, attorno alla Cascata delle Marmore, è installata complessivamente una potenza di 95500 kw.

L'energia prodotta viene erogata in parte a varie Società elettriche che la distribuiscono nel Lazio, nell'Umbria e nella Toscana, e in parte viene utilizzata sul posto nei grandiosi stabilimenti elettrochimici della Società, sorti a Collestatte, Papigno, Narni e Nera Montoro per la fabbricazione del carburo di calcio, della calciocianamide, del solfato d'ammonio e dell'ammoniaca sintetica.

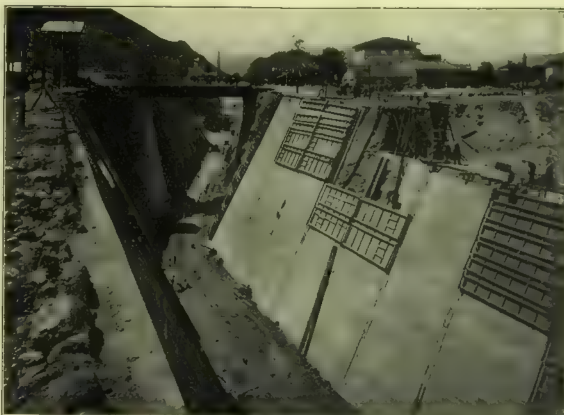
Frattanto, e in stretta unione con la consorella Società Elettrica dell'Alto Nera, la Terni si diede a porre in atto il colossale programma, di cui le linee fondamentali possono venire così sintetizzate:

a) creazione di un bacino di carico formato dal lago di Piediluco e dal Velino rigurgitato mediante una diga mobile in corrispondenza dell'attuale presa di Papigno;

b) utilizzazione delle acque dell'Alto Nera e affluenti e derivazione di esse nel lago di Piediluco;

c) sbarramento dei fiumi Salto e Turano (affluenti del Velino) rispettivamente alle Balze di Santa Lucia e alla gola di Posticciola, con creazione di due imponenti serbatoi atti a contenere le piene dei rispettivi fiumi, contribuendo così alla risoluzione dell'annoso e travagliato problema della Bonifica Reatina;

d) utilizzazione idroelettrica, subito a valle degli sbarramenti suddetti, delle acque regolate dai serbatoi;



Fot. N. 5. — Impianto di Galleto: Canale derivatore.

e) utilizzazione integrale delle acque del Velino e di quelle del Nera, riversate nel lago di Piediluco, derivandole a valle di questo in due salti successivi (1° salto: Impianto di Galleto; 2° salto: Impianto di Narni); col secondo salto verranno altresì utilizzate le acque del Nera, captate a valle dalla confluenza col Velino e che attualmente alimentano la Centrale di Cervara.

Nel 1923 già era attuata la costruzione della diga mobile (fot. N. 1) e la conseguente creazione del lago di Piediluco e del Velino rigurgitato come bacino di carico (ciò che ha consentito agli impianti attuali di recuperare le acque che venivano perdute nelle ore notturne e di piccolo carico, utilizzandole per un'ulteriore produzione d'energia).

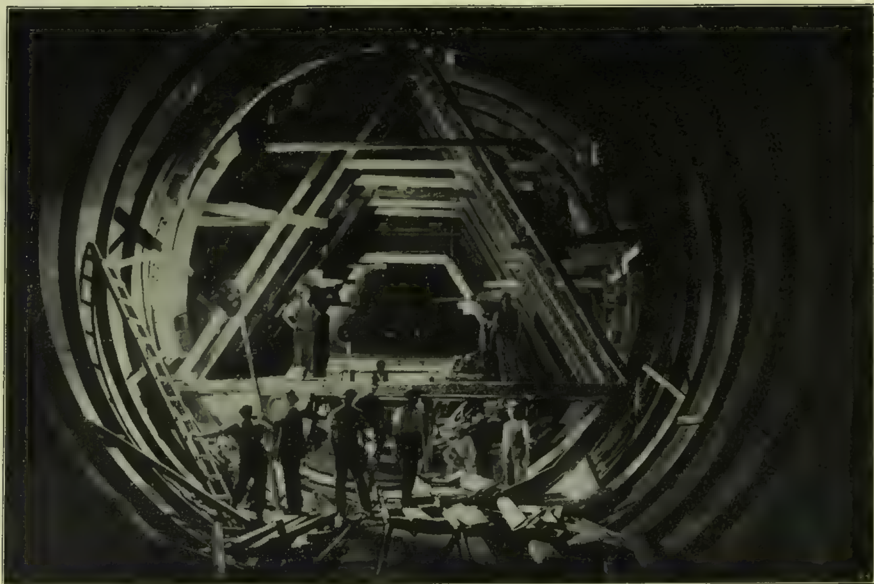
Attualmente si avviano a compimento gl'impianti di Galleto e quello di Visso sull'alto Nera, che qui brevemente illustriamo.

IMPIANTO DI GALLETO.

Le opere di presa (fot. N. 2-3-4) sono situate in sponda sinistra del Velino in località Marmore. Esse sono costituite da due colos-



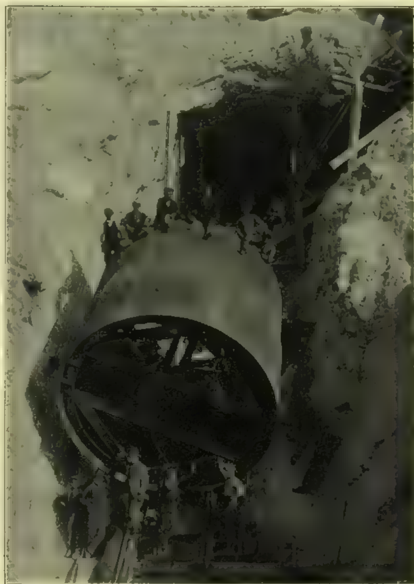
Fot. N. 6. — Impianto di Galleto: Particolare del canale.



Fot N. 7. — Impianto di Galleto: Galleria forzata.

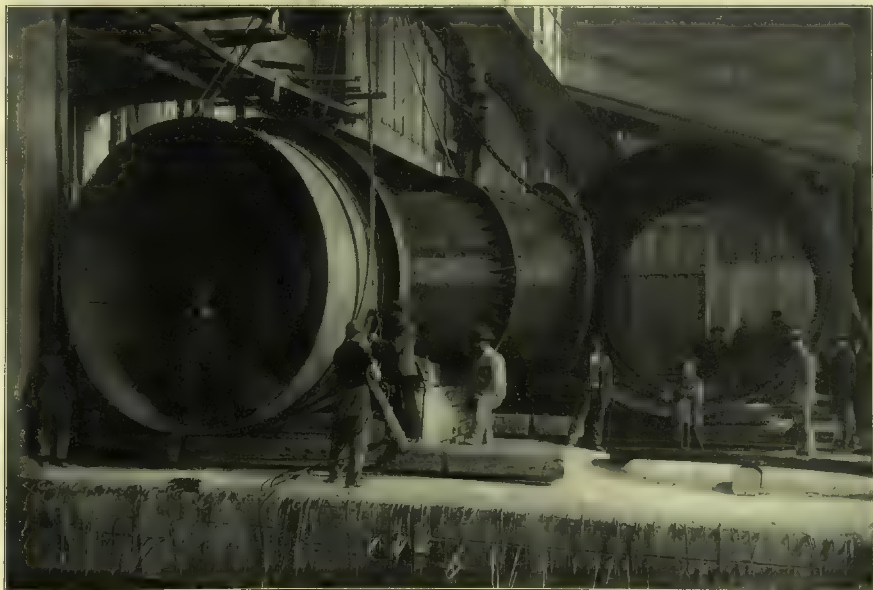


Fot N. 8. — Impianto di Galleto: Pozzi forzati.





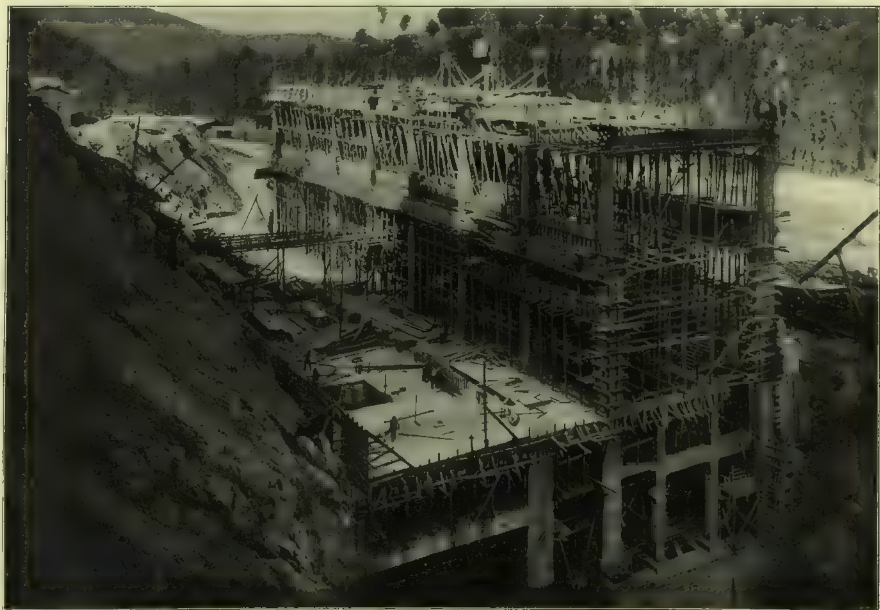
Fot. N. 9-10. — Impianto di Galleto. Il rivestimento metallico dei pozzi.



Fot. N. 11. — Impianto di Galleto: Centrale.



Fot. N. 12. — Impianto di Galleto: La costruzione a buon punto.

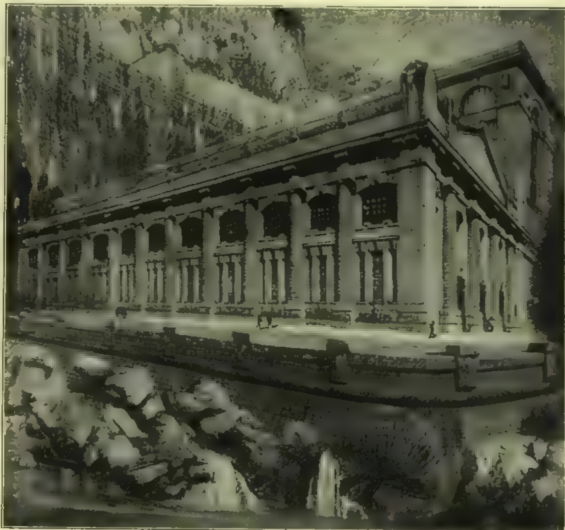


Fot. N. 13. — Impianto di Galleto: L'impalcatura gigantesca.

sali paratoie automatiche a settore, ciascuna di m. 22 di luce e di m. 10 di ritenuta.

Le acque derivate vengono convogliate nella misura massima di mc. 180 al minuto secondo, attraverso due gallerie forzate del diametro interno di m. 5,50, lunghe m. 193, le quali sboccano nel grande canale derivatore a pelo libero (fot. N. 5-6). Questo è lungo m. 938, con larghezza sul fondo di m. 7, pendenza delle scarpate variabile a seconda della natura del terreno attraversato, da 10/1 a 2/1 a 2/3 e tirante d'acqua di m. 20 e oltre. Dal canale derivatore le acque vengono immesse in una galleria forzata (fot. N. 7) del diametro interno di m. 7,35, la quale, dopo un percorso di m. 651, si biforca in due bracci (braccio est e braccio ovest), ciascuno dei quali fa capo a una vasca di riserva costituita da un pozzo circolare di m. 9 di diametro, da cui si diparte il pozzo forzato con rivestimento metallico (fot. N. 8-9-10). Tra la biforcazione e le vasche di riserva è stato previsto per ciascuno dei due bracci il pozzo piezometrico del diametro interno di m. 5 che comunica superiormente con la rispettiva vasca di riserva. L'accesso dell'acqua ai pozzi forzati può essere arrestato con le manovre di opportune paratoie che scorrono entro gargami ricavati nel pozzo piezometrico. In ciascuno dei due pozzi forzati è annegata una tubazione in lamiera saldata del diametro interno di mm. 4000 che all'uscita dal pozzo va ad alimentare, suddividendosi in quattro rami distributori, altrettanti gruppi turbo-alternatori in Centrale.

Questa è situata in sponda sinistra del fiume Nera (fot. N. 11-12-13-14) in località Galleto (donde il nome all'impianto); essendo il salto massimo utilizzabile di m. 205 e la portata massima derivabile, come già si disse, di mc. 180 al secondo, sono stati previsti otto gruppi ad asse verticale di 50 000 HP ciascuno con una potenza complessiva installata di 400 000 HP. Le acque utilizzate vengono convogliate nel fiume Nera (e in un secondo tempo nel canale derivatore dell'impianto di Narni) mediante un canale di scarico lungo m. 433 interamente in galleria (fot. N. 15-16).



Fot. N. 14. — Impianto di Galleto: L'imponente mole della Centrale.

IMPIANTO DI VISSO.

Viene derivata dal fiume Nera (fot. N. 17-18), poco a valle dell'abitato di Visso, una portata massima di mc. 10 al secondo, mediante un canale di derivazione lungo m. 9195, di cui m. 6941 in galleria (fot. N. 19-20).

Tra le progressive 7686 e 8436, per superare una vasta depressione del terreno, è stato previsto un sifone in cemento armato del diametro interno di m. 2,50 (fot. N. 21). Dalla vasca di carico, in cui sbocca al termine il canale di derivazione, si diparte la condotta forzata, costituita per il primo tronco da una tubazione in cemento armato e per il resto da una tubazione in lamiera d'acciaio saldato. In corrispondenza dell'innesto dell'una tubazione nell'altra, è stato previsto un pozzo piezometrico in cemento armato alto m. 25.

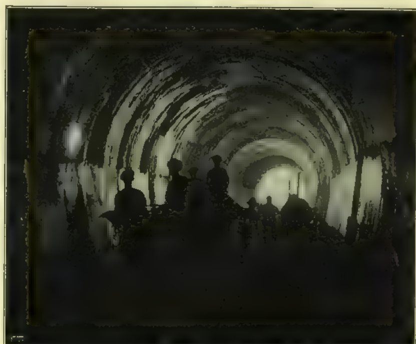
Il salto lordo utilizzato è di m. 159,80. La Centrale è stata prevista in località Ponte di Chiusita (fot. N. 22) e il macchinario installato è costituito da tre gruppi turbo-alternatori ad asse verticale per una potenza complessiva di 20 000 HP. Le acque di scarico vengono convogliate nel fiume Nera, presso la sua confluenza col Rio Campiano, mediante un canale di scarico lungo m. 690.

Abbiamo voluto offrire fin qui un'idea, e, diremmo quasi, uno schema dei giganteschi passi compiuti con le nuove grandiose installazioni della Società Terni e della Società Elettrica Alto Nera, verso lo sfruttamento integrale dei fiumi Nera e Velino.

La documentazione fotografica riprodotta viene ad agevolare senza dubbio l'intuizione della eccezionale grandiosità dell'opera e la formidabile attrezzatura ad essa relativa.

Ma giova sopratutto conoscere un dato di fatto, importantissimo agli effetti d'un'adeguata valutazione della ciclopica impresa. L'impianto di Galleto, iniziato nella seconda metà del 1926, entrerà in funzione nei primi mesi di quest'anno.

Oltre che ad attestare il poderoso sforzo compiuto dagli enti interessati, ciò vale a testi-





Fot. N. 15-16. — Impianto di Galleto: Canale di scarico.



Fot. N. 17. — Impianto di Visso: Opere di presa.



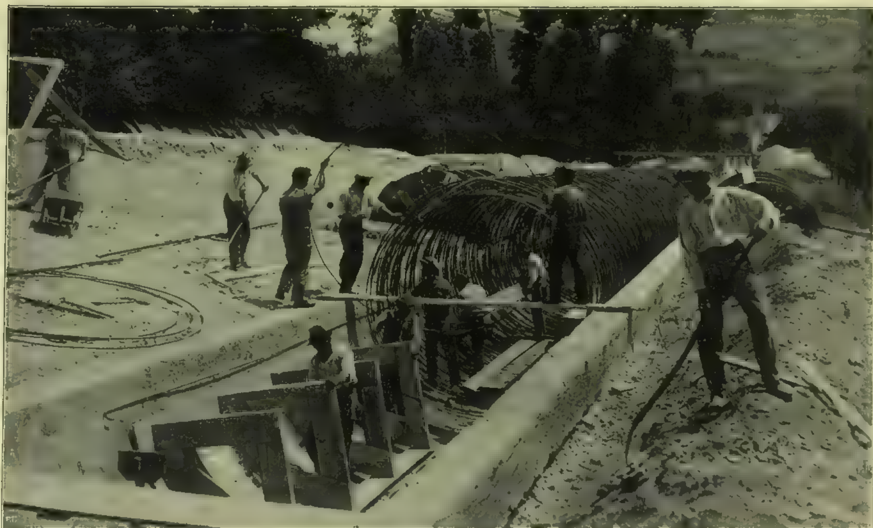
Fot. N. 18. — Impianto di Visso: Altra veduta delle opere di presa.



Fot. N. 19. — Impianto di Visso: Canale all'aperto.



Fot. N. 20. — Impianto di Visso: L'impalcatura del canale.



Fot. N. 21. — Impianto di Visso: Sifone in cemento armato.

moniare l'agilità, diremmo, d'azione, propria del popolo italiano. Ma d'un popolo italiano cui, finalmente, un Capo e un Condottiero abbiano ricondotto alla precisa coscienza della sua tradizione, della sua forza, del suo diritto e della sua superiorità.

E diciamo francamente che questa novella età saturnia ha risorse meravigliose, come ha uomini gagliardi d'audacia e audaci di genialità.

Giova che gli encomiabili uomini che dirigono le sorti di una Società che ha saputo assolvere un così formidabile impegno — presidente del Consiglio d'Amministrazione della Terni è il Cav. di Gran Croce Attilio Odero ed amministratore delegato ne è il Grand'Ufficiale Ing. Arturo Bocciardo — siano citati fra i più audaci e geniali collaboratori alla potenza idroelettrica d'Italia.

P. R.

N.B. Ci riserviamo di dare a suo tempo notizia dell'inaugurazione del grandioso impianto illustrato in queste pagine.



Fot. N. 22. — Impianto di Visso: Centrale.



LEDA PALINSESTA, NOVELLA DI RAFFAELLO FRANCHI

Lo studio del giovane pittore polacco Marco Leibovschi riceveva piena luce dalla campagna pianeggiante, e sarebbe bastato codesto sforzo a render febbrile il suo piacere d'esistere per l'arte, quand'anche il vago profilo della città, tenuemente disegnato all'orizzonte, non avesse complicato la gioia con la soggezione dei grandi modelli, tanto difficili quanto necessari ad accostare.

Vivere non si vive che una volta, e in questa volta benedetta tutti i grandi s'erano svolti sino al compimento dell'opera. Venir di Polonia a Firenze era come dire essersi recato a spalla una romantica impossibilità di requie, e aver camminato dalla parte del sole come verso una linea di fuoco. Ormai era quistione di battersi e vincere. Tornare indietro, rinunciare alla grandezza, esser da meno di Giotto o dell'Angelico, non c'era nemmen da pensarci.

Tuttavia i giorni, per lunghi che fossero, vedevan Marco alla finestra dello studio, assistere alle lunghe stasi pomeridiane della luce, durante le quali i colori degli oggetti naturali paiono più scolpiti che dipinti. E, per esempio, un carro rosso, il cielo azzurro, due bovi bianchi in iscandita armonia, senza che un trascolorire dell'una nell'altra cosa suggerisse al pittore quel tanto d'avvio al coraggio d'inventare che, sotto altri cieli, trasporta in effimere ma indaffarite felicità.

Marco rifletteva all'umida luce di Francia che stempera case e volti nella mobile trasparenza di pallidi acquarì, rosei, verdi o viola. E, addio, terra d'incantesimi facili, si diceva melanconicamente convinto. Marco possedeva ormai un credo estetico assoluto e fastidioso.

Trascorrevano i giorni. Cadevano nette l'ombre della sera. Di notte lo stellato era così bello da attrarre l'anime attraverso gli sguardi, e la terra diventava, laggiù, null'altro che un'astrazione. Nel cielo geometricamente ispirato palpitava una musica profonda o s'arabescavano i segni di un verso perfetto. Mormorandone le sillabe come invasato, il pittore sentiva che, anche lì, il mondo si esauriva.

— Ma dunque l'arte è matematica, dunque bisogna trovare il numero tra mille, tra dieci milioni....

Diceva, e si picchiava il petto e la testa, anche quando andava a berne un bicchiere nelle case dei contadini, mettendo tutti a parte delle sue torture.

Quelli lo sapevano, che i nostri grandi erano stati baciati in fronte da Dio. E ridevano, persuasi e un po' commossi ai lagni del forastiero. Ma nessuno di loro s'era immaginato mai che si potesse seguitare la strada di quegli eletti da Dio. E, dopo le risa e le bevute, tornavano a non pensarci più.

Dalla matematica alla grazia, per un disperato come Marco, c'era un passo solo. E se il numero non gli veniva, a lui ignorante, cincischiando formule e frazioni, gli conveniva aspettarlo balenante in cielo una specie dell'*in hoc signo*. D'altronde, anche rispetto al metodo dei veri grandi, non era poi tanto lontano dal vero.

La grazia però, sdegnando la teatralità di certe apparizioni, lo volle prendere alle spalle e si presentò nei panni di un vecchietto elegante e loquace accompagnato da un facchino che recava una gran tela. Si trattava di un vecchio collezionista venuto in possesso d'un misterioso dipinto che, a quanto si diceva, figurava in origine dei nudi. Ma un pittor puritano li aveva vestiti, e un altro, per cancellare l'ingiuria, s'era visto approdare a cosiffatto pasticcio che solo intitolandosi *Fantasia di cielo temporalesco* il quadro avrebbe trovato chi gli facesse posto sopra una parete. Il vecchio elegante la sapeva troppo lunga; rivoleva i nudi, e il polacco non solo prese l'incarico della ripulitura, ma dette a vedere una gioia tanto grande che il collezionista ne concepì un diffidentissimo malumore. « Dev'essere — pensò — un imbianchino, se per un lavoro tanto modesto dura fatica a tenersi nella pelle. » Voltando nell'aia dopo la contrattazione, le ruote del calessino, che li aveva portati, stridettero all'unisono con la scontentezza padronale. Il facchino, dal canto suo, finita la lieve prestazione, guardava la campagna con un sorriso beato e un viso così stupido da parere ispirato.

— Non mi meraviglierei di quel tanghero, se parlasse poetico, stasera, a tu per tu con la moglie, — masticò il pittore pensando al facchino. A modo suo Marco Leibovschi era rimasto impressionato dall'atteggiamento dei partenti, e mentre una beatitudine non ancora ben precisata nei limiti e nelle ragioni, che all'ingrosso gli veniva dalla commissione, combaciava col sorriso del servitore, l'irritazione del padrone si rifletteva nel pensiero ispiratogli dal servo contento. Incroci e contradizioni di codesto genere formano quasi sempre il *pathos* poco analizzabile per cui, nel bel mezzo di una bella giornata, ci si può sentire a un tratto enormemente felici o dannati dalla disperazione.

Marco si accinse all'opera. Sentiva di aver sotto le mani l'opera di un antico maestro,

un'opera che una cosa da nulla avrebbe distrutto, che l'autore aveva concepita, qualche secolo prima, muovendoci sopra un carboncino per delimitarne le figure, qualche pennello poi per avvivarle di colori. Lo commuoveva la semplicità della cosa, l'odor dell'acqua ragia che principiando il lavaggio pareva ravvivare anche gli strati ultimi della pittura, renderla sostanza odorosa e germinante sotto il suo lavoro. Sentiva di correre sulle péste della grande arte eseguendo la medesima buona pratica del calligrafo novizio che s'esercita, per mezzo di un lucido, a gustare il movimento slanciato, gli ingrossamenti e le finezze discendenti logiche, per li rami, d'una bella scrittura inglese. Il quadro da risuscitare gli si sarebbe svolto per dettagli infinitesimali, un dito, un occhio, un'ombra di capelli, la fossetta, forse, d'un ombelico, e gli pareva facile, favolosamente, con un semplice indugio su ciascuna di quelle minuzie, comprendere egli stesso il materiale tessuto, mettersi nella condizione di poterlo, a sua volta, risolvere, codesto tessuto, sopra una tela nuova.

L'importanza della iniziazione lo empiva di piccoli e trepidi scrupoli, facendolo riflettere se non fosse meglio adagiare il quadro sopra una tavola, anche per un lavaggio riguardoso e condotto poco meno attentamente d'una pittura, o andarci su tenendolo nella posizione verticale del cavalletto.

Finì con lo scegliere il cavalletto, per il vantaggio d'allontanarsi a rimirare e a respirare, coi due classici passi indietro, accompagnati dal movimento del corpo e degli occhi che non vogliono perdere nemmeno un barlume dell'opera in créscita. La nuvolosa fantasia della tela s'illimpidiva ora e diventava materialmente mobile. A tratti, Marco si sorprendeva in preda a fuggevolissimi spaventi, a tènere vertigini, sembrandogli che la tela possedesse l'incantata profondità di uno specchio. «E se tutto alla fine si risolvesse — pensava senz'accorgersene — in codesta eterna fantasia di nuvole?»

Ma improvvisa, alla base del quadro, verso sinistra, una forma si disegnò, e l'effettiva profondità prospettica della pittura divenne prevedibile. Fu tal quale un ancoraggio: prima ancora che la gente discenda dal battello, e più acutamente di quanto non abbia potuto eccitarlo la nostalgia accarezzante già da lontano il profilo terrestre, un senso di possesso carnale della terrestrità è scolpito dal gancio che si abbarbica giù, nel fondo marino. Ed era, questa volta, l'ancoraggio al gran segreto rivelato dell'arte.

Un bel piede offerto in un difficile scorcio, in pianta, contratto e vibrante come per una tensione eccezionale, faceva presagir la dinamica d'una battaglia, o di un'orgia, senza escluder la possibilità d'un soggetto alto e doloroso come la morte, a esempio, di un eroe o di un santo.

Queste diverse incognite egualmente avverabili ancorarono lo studio di Marco Leibovschi nella piena luminosa della campagna. Affacciandosi alla finestra, egli comprese come una sua sofferenza romantica si placasse in quel punto al cospetto di una immagine classica. Se l'informe e torbido cielo plasmato dal caso sopra un rettangolo di tela gli aveva dato, dell'arte, un concetto quasi d'immanente e involontaria grandezza, senza persuasioni durevoli, ora la forma chiusa, scaturita da un mestiere assiduo quanto assorto in se stesso a risolvere le proprie intrinseche durezze, gli offriva in premio un creato adorabile in sé. Non più la campagna, il cielo, il vago profilo della città armoniosa gli parvero un assieme da costringersi nel pugno e da scagliare, avverata materia, in un impasto di colori. E, come s'era allontanato di due passi dall'opera sconosciuta, si ritrasse ora dalla finestra dove s'inquadrò il profilo, mobile al vento, d'un mandorlo in fiore. Il polacco credette di averne un bacio in fronte.

Tornato al quadro, la campagna non esistette più per lui, né alcun'altra distrazione fisica o spirituale. Ed ecco, dalla nuvolaglia, uscire un altro piede, ma così lontano dal primo, così nervosamente disteso da parer che volesse andar oltre la tela, puntando e ripiegando l'alluce all'estremo limite destro del rettangolo, come certe nerborute figure di bassirilievi bourdelliani che si comprimono entro gli sbalzati margini della cornice. Certo, non si capiva quale illustrazione, di quale storico fatto, potesse comportare in una sola figura umana un movimento tanto eccezionale. Marco era lì per smarrire i frutti della buona lezione, o piuttosto per ripersuadersi che la potenza di una immagine è capace d'interrompere l'avvìo paziente della buona pratica, e che insomma, tra la pratica e la divinità, c'era sempre l'attimo di stupore incosciente, la divina e la imperseguibile ispirazione.

E stava con in mano il cencetto zuppo, intento a sorvegliare che dentro di sé la gioia di svelarsi intera e potente l'immagine non recidesse il filo a cui si attaccava la possibilità del materiale passaggio da tono a tono, da segno a segno. Una minaccia di lèteo sonno gli ronzava insidiosa da tergo, composta di un elemento che l'acuta attenzione gli vietava di riconoscere: la luce, la luce della campagna che, dalla finestra spalancata, giocava or sulla tela, vivificando gli ancora esistenti strappi di nuvole informi. Fino a che, parendo muoversi una di codeste nebbiucole, si scopersero due punti neri, vicini e lucenti, uno sguardo ghiotto e virile nel segno bene inciso di una piccola testa.

— Leda! — urlò Marco — Leda col cigno!

E voleva chiuder la finestra, ma era tardi, ché ormai la piena luminosa scherzava a larghe ondate sul facile gusto della composizione profana, turbandogli la lezione e risolvendosi in una grande, calda, intermittente risata.

RAFFAELLO FRANCHI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IDEALI E CARATTERI DELL'OTTOCENTO.[1] — Il Barbiera conosce l'*ottocento* come pochi; gli ha dedicato e gli dedica tuttora se stesso con una passione che incanta. Egli l'ama — dice in una breve, sintetica nota — *perché vanta l'unità d'Italia; perché v'incontra uomini di alta statura morale, e uomini di autentico genio rivelatore.* E tutto il libro trabocca d'amore e di riverenza: così per gli *uomini di alta statura morale* — Cavour, Garibaldi, Carlo Bini, Tullio Massarani, ecc. — come per i genî creatori: De Sanctis, Manzoni, Verdi, Verga. E nella sintesi, sempre espressiva, gagliarda, festosa, il dettaglio si insinua imponendosi al tuo spirito, ma senza che il quadro ne resti alterato, o che tu perda di vista l'insieme. Il Barbiera è un artista pieno di risorse. In tanta varietà di uomini e di episodi, egli coglie, con una grazia tutta sua, i lati essenziali degli uni e degli altri, e te li presenta senza metterci quasi nulla di suo. Scompare nell'episodio, si umilia dinanzi al *genio* creatore, ma poi riappare improvvisamente con gli occhi illuminati da una viva gioia, aprendoti l'anima, svelando i suoi più intimi segreti, i suoi propositi, il suo raccolto amore per l'*ottocento*.

(*Ordine Fascista*, Roma)

SULLE ORME DI RENZO.[2] — Queste pagine, per la varietà degli argomenti, per la piacevolezza degli spunti, per la immediatezza della narrazione, hanno la virtù di attrarre nel «colore locale» anche coloro che sono abituati, e li portano nella propria anima, a panorami ben diversi da quelli che può offrire la terra lombarda. Di questa sua terra, oltre che di Milano, il Linati vuol farci sentire l'*odore*, ed è facile intendere che, ove si trasporti in campo allegorico il significato della parola, il campo di osservazione e di ispirazione si allarga. Quadri, ambienti, tipi — dalla latteria popolare al salotto letterario, dalla cantoria del Duomo alla badia petrarchesca, dai margini del Naviglio alle rive del Lago; da *Pepp Campedec* al poligrafo Carpani — sono visioni d'insieme e particolari di dettaglio; e se una volta il Linati ci conduce sulle orme di Renzo, altre volte ci fa percorrere sentieri già noti, visitare conventi e castelli e chiostri non cancellati dai vecchi ricordi e incontrare personaggi celebri, con i quali giammai abbiamo perduto la dimestichezza.

La storia qui si fa aneddoto, richiamo arguto, evocazione serena; meglio ancora, il vagabondaggio non si immobilizza nel racconto anzi nel resoconto, ma invece acquista vivacità e ricchezza di toni passando dalla forma espositiva a quella dialogica, dalla descrizione al bozzetto.

(*Nuova Antologia*, Roma)

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Ideali e caratteri dell'Ottocento.* Milano, Treves, L. 16.

[2] CARLO LINATI, *Sulle orme di Renzo, e altre prose lombarde.* Milano, Treves, L. 12.

TEATRO DI GIACINTO GALLINA.[1] — Alla Casa Editrice Fratelli Treves spetta sempre il primato per le pubblicazioni teatrali. Infatti, oltre alla continuazione dei volumi — sono ormai venti — che contengono il *Teatro di Shakespeare* nella bellissima traduzione di Diego Angeli (volumi che si possono acquistare separatamente), continua — a brevi intervalli, nella raccolta intitolata semplicemente *Teatro* e curata, col solito buon gusto, da quel fine artista che è Sabatino Lopez — la pubblicazione delle migliori commedie italiane e straniere che ancor oggi si leggono con vivo interesse.

Fra le italiane tiene il primo posto il *Teatro di Giacinto Gallina*, che non mi stancherò di suggerire e che nessun artista dovrebbe ignorare. Le commedie del Gallina sono veri gioielli, per la loro naturalezza, per la gustosa riproduzione del *vero*, non scompagnata mai da un fondo di sentimentalità. Oggi, che non ci è più dato di vederle sulla scena rappresentate da un grande artista come fu il Benini, ci torna assai gradita la lettura.

Il dialetto veneto è fra i dialetti quello che s'avvicina maggiormente alla lingua, tuttavia gli Editori hanno pensato — oltre a far precedere ogni commedia da una breve *Prefazione* di Domenico Varagnolo, vale a dire di uno studioso e profondo conoscitore del Teatro di Gallina e dell'ambiente veneto, nel quale si svolge l'azione della commedia stessa — anche alla traduzione in italiano delle parole che potrebbero non essere comprese nel loro vero significato dal lettore che non ha dimestichezza col linguaggio della laguna.

Questi volumetti, in un formato molto comodo e messi in vendita ad un prezzo ragionevole, dovrebbero avere fortuna per il loro merito artistico e perché le precedenti ed incomplete edizioni del teatro di Gallina sono ormai difficili a trovarsi.

(*Corriere di Milano*)

[1] *Teatro di Giacinto Gallina*, raccolta curata da Domenico Varagnolo. Milano, Treves, L. 9.

LE AVVENTURE DI MARTINO CHUZZLEWIT.[1] — Anche in Italia si cominciano a ristampare in più degne edizioni e più degne traduzioni le opere del grande scrittore inglese. Sono usciti ora per i tipi della Casa Treves, i tre volumi delle avventure di Martino Chuzzlewit: *Il Drago Azzurro, La Palude, Sangue nel bosco.* Sarebbe assurdo analizzare volume per volume questo lavoro di Carlo Dickens, ma rileggendolo, si è presi d'un fascino che ci appare nuovo, dopo tante letture che così poco rassomigliano a questa.

In *Martino Chuzzlewit* noi ritroviamo ciò che più di tutto rende grande Dickens — la creazione di personaggi, creazione così evidente e perfetta, così fuori del tempo, che neppure una ruga altera il loro volto. E spesso questi personaggi non sono affatto i protagonisti del racconto. Se si andasse a ricercare nella letteratura moderna si troverebbe invece facilmente ch'essi sono i padri d'infiniti figli venuti al mondo molto più tardi e molto meno perfetti — come Davide Copperfield che creò *Jack* di Daudet e forse *Petit Pierre* del France — poiché Dickens fu il primo a mettere in scena e ad analizzare in quello speciale modo il cuore del fanciullo.

Nei tre volumi pubblicati da Treves basterebbe il professore Pecksniff, il padre di Grazia e Carità, che assai poco corrispondono al loro nome, Pecksniff, l'ipocrita tipo, per dare un valore unico al libro e vicino a lui non ci fossero Tomaso Pinch e Ruth, e Marco Tapley, e gli altri personaggi scolpiti con arte mirabile. Personaggi autentici? copiati? inventati? Chesterton rifiuterebbe di crederli copiati dal vero, ciò che gli sembrerebbe una menomazione del Dickens. La loro forza è di essere usciti così, perfetti come la verità, dal cervello d'un grande scrittore.

Ma i tre volumi hanno anche il potere non facilmente raggiungibile di tenere sempre desta l'attenzione di chi legge, per quasi mille pagine, di portare questo lettore nei più svariati ambienti; specialmente nella *Palude*, che è il più bello dei tre volumi.

Così dal passato ritorna a noi Carlo Dickens a insegnarci che ad un vero romanzo dove la genialità ha messo la sua impronta, gli anni sono leggeri, e ne resta sempre fresca la spirituale giovinezza.

(*Il Caffaro* - Genova) WILLY DIAS.

[1] CARLO DICKENS, *Il Drago Azzurro, La Palude, Sangue nel bosco.* Milano, Treves, ogni volume L. 10.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

GARIBALDI IN LOMBÀRDIA.[1] — Aggrovigliate, abbastanza, rimangono le vicende di quel periodo fortunoso per l'Italia ch'è il 1848-49. Opportuno, adunque, che vi si metta ordine come ora fa con acume e sereno equilibrio Filiberto Sardagna nel volume edito dai Fratelli Treves e che riguarda l'attività spiegata da Garibaldi appena fece ritorno dall'America. Cadono leggende facilone, giudizi interessati, che tuttora, correntemente, sfigurano quel nostro primo, magnifico risveglio nazionale.

Si rifà, qui, la storia documentata delle prime gesta di Garibaldi in Italia, di quell'impresa contro l'Austria che segue l'armistizio di Salasco e che non va considerata una audace guerriglia, ma una continuazione vera e propria di guerra in attesa di una ripresa lombarda che non venne. Radetzky considerò tutta la gravità e l'importanza bellica dell'impresa garibaldina tanto da opporre a quel manipolo ardimentoso di volontari un agguerrito corpo d'armata. Né contributo meno chiarificatore e, diremmo, risolutivo del bel volume è quello riguardante i rapporti fra Garibaldi e il regno di Piemonte ed il Governo Provvisorio lombardo e le intese con Mazzini.

Ed è bello, non per suggestione ma per precisa verità, veder ricostruita la figura militare di Garibaldi, e cioè di un vero comandante, di un perfetto uomo di guerra, da sostituirsi alla consunta immagine dell'avventuriero meno sagace e pronto sempre a giocare di audacia.

Nitide illustrazioni e schizzi topografici commentano la chiara e controllata narrazione di Filiberto Sardagna.

(Dal *Corriere Adriatico.*)

ALESSANDRO BENEDETTI.

[1] FILIBERTO SARDAGNA, *Garibaldi in Lombardia - 1848.* Milano, Treves, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)